

A detailed oil painting of a woman, identified as Maria di Rio Rosso, by Giuseppe Guerzoni. She has dark, wavy hair and is wearing a dark, high-collared dress with a lace-up front. She is holding a bouquet of flowers, including a prominent yellow rose. The background is dark and indistinct.

**GIUSEPPE GUERZONI**  
**MARIA DI RIO ROSSO**

[stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org)

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Guerzoni, Giuseppe

**Titolo:** Maria di Rio Rosso / Giuseppe Guerzoni.

**Fa parte di:** Nuova antologia di scienze, lettere ed arti ,  
Serie 1 v. 10 (1869) pp. 151-189, 331-367

**Versione del testo:** 1.0 del 3 maggio 2022

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

# Giuseppe Guerzoni

## Maria di Rio Rosso

Nè Creator, nè creatura mai,  
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,  
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.  
Lo natural fu sempre senza errore;  
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,  
O per troppo, o per poco di vigore.

DANTE, *Purgatorio*.

### I.

Fra le famiglie lombarde gittate oltre il Ticino sull'amara via dell'esiglio dalla rivoluzione del 1848, vi fu pur quella dei nobili conti di Rio Rosso.

Partendo in furia sotto l'impero dell'armistizio Salasco, e colla speranza della pronta rivincita, o come allora dicevasi, della *seconda riscossa*, il conte Domenico di Rio Rosso, e la contessa Paolina sua moglie non avevano pensato a nulla: non a regolare i loro affari, non a confidare le loro sostanze, non a scegliere un rappresentante: non a mettere in serbo qualche cosa per l'incerto avvenire. Lasciavano insomma la lor città, le lor case, i lor beni collo stesso indifferente abbandono con cui al tornare dell'autunno partivano per la Brianza: davano le chiavi a dei vecchi servitori, mettevano poche mutande in un sacco da viaggio, e alcune credenziali

nel portafoglio, e via a capo chino, col lungo codazzo della nobiltà lombarda, dietro a Carlo Alberto.

Non avevano però dimenticato in mezzo a tanto inconsiderata fiducia i loro due figliuoletti: Giovannino, un giovinetto di dodic'anni, e Maria, una bimбина di sette, i soli che rompessero col loro infantile cicalìo e la loro gaiezza spensierata i monotoni pensieri di quell'esodo inaspettato.

I Rio Rosso, bisogna dirlo, non erano ricchi; non l'erano almeno quanto il grado e gli obblighi della casata il comportavano. Or lasciamo pensare se il partire a precipizio, senza provvedimenti di sorta, e lasciando tutto in mano ai servidori ed agli Austriaci, poteva aumentare la loro ricchezza. Non tardarono infatti ad arrivare le cattive nuove: Il fattore di Brianza era scappato, anzi dicevasi allora *emigrato*, col raccolto di sei mesi in tasca; un generale austriaco con tutta la sua tedescheria s'era piantato nel palazzo di Milano, e faceva strage della cantina e strazio delle porcellane e delle mobilie; infine in capo ad un anno tutta la sostanza Rio Rosso fu provvisoriamente e per precauzione confiscata.

I primi mesi di questo rovescio i Rio Rosso dovettero *limitarsi*. «Limitarsi!» parola amara, crudele per quella gente che non aveva mai conosciuta una privazione; che diciamo? un'astensione, nemmeno quelle imposte dai precetti della Chiesa; atroce soprattutto per quella madre che avrebbe voluto vedere i suoi figliuoli correre perpetuamente sopra smalti di rose, e soffriva se la sua bimba non poteva mettere tutti i giorni una vestina fresca, e il maschio non poteva far la sua passeggiata a cavallo sopra un *poney* di Scozia; soffriva tanto e sinceramente come una delle povere mamme del quarto piano soffrirebbe di trovarsi un giorno

senza carbone nel braciere per scaldare i piedini intirizziti del suo bimbo ammalato.

Fu d'uopo provvedere, e coll'aiuto costoso d'un avvocato, facendo comparire per dote della moglie una parte di sostanza che non l'era, si riuscì a trarre in salvo qualcosa...; ma poco, un nulla in confronto del nome, dei bisogni, delle abitudini della famiglia, e soprattutto delle esigenze materne di donna Paolina.

Il conte di Rio Rosso s'adattò, anzi trovò che uno scanno al Senato e la commenda di S. Maurizio potevano essere un compenso sufficiente ai perduti averi. Inoltre egli nella casa era il meno pretendente di tutti: amava i suoi comodi, ma non gli occorreva il lusso, e si passava facilmente del superfluo. Di più gli rinasceva la vecchia passione della campagna, che di tutte le passioni è la più economica quand'è economica, e metà dell'anno la sbarcava in un piccolo podere che aveva comperato presso la Sesia, tutto a risaje ed a marcite, e che quanto piaceva a lui, altrettanto dispiaceva alla moglie, la quale, armata della suprema ragione dei figli, aveva protestato che «se v'era cascata una volta, non vi sarebbe tornata mai più.»

La contessa Paolina viveva invece la stagione fredda a Torino; all'epoca dei bagni e delle acque faceva una corsa da Pegli ad Evian, e tutto l'autunno lo passava in una villetta sul Lago Maggiore di cui la schietta cordialità di una sua vecchia sorella l'aveva ormai resa padrona.

## II.

Donna Amelia vedova d'un colonnello piemontese morto a Santa Lucia, era, come tutte le vedove a sessant'anni,

un po' bigotta, un po' pettegola e un po' dottoressa, ma in ricambio aveva un cuore d'oro; amava svisceratamente i suoi nipotini e prestava *gratis* una villa: pregi tutti in virtù dei quali molti difetti le potevano essere perdonati.

Aggiungiamo infine, siccome qualità che servivano a renderla più sopportabile, che ella aveva un grande rispetto per il conte Rio Rosso che riguardava come un martire della patria.... e di sua sorella...; e che era depositaria d'un gran segreto di famiglia.

Quanto alla sorella ed al segreto vedremo di che si trattava: quanto alla patria la buona donna esagerava un po'. Il conte di Rio Rosso non era uscito dal guscio che dopo le cinque giornate, anche lui come tanti altri, e il suo merito principale verso la patria consisteva nell'aver vestito a sue spese un battaglione di bersaglieri adolescenti che per disgrazia, o fortuna sua, non uscì da porta Orientale. Ma d'allora in poi portato di qua e di là, dalle gazzette, il suo nome avea levato qualche rumore, e un viaggio al campo di Carlo Alberto per vedere se Peschiera fosse davvero e finalmente presa, coronò la sua riputazione rivoluzionaria. Ma egli si credette seriamente compromesso; gli amici, o piacentieri, o burloni, glielo confermarono, e tornati i Tedeschi, volle a forza avere anche lui l'onore dell'esigilo. Se nonchè il nome suo nella prima lista dei fuggiaschi tenne il luogo di vera colpa, e il governo austriaco, anche per la ragione dei beni da adunghiare, finse di persuadersi che fosse un uomo pericoloso. Ma donna Amelia era troppo buona per sospettare questa verità, e educata dal marito soldato e rivoluzionario a sentire la religione della patria, gli pareva quasi di rivivere alla memoria di quel suo caro

defunto, onorando nel conte di Rio Rosso un martire illustre del patriottismo e del dovere.

### III.

La contessa Paolina aveva avuto nella sua giovinezza un romanzo di cuore che soltanto donna Amelia conosceva. Anzi mercè lei sola aveva potuto rimanere mal noto al mondo, e ignorato del tutto al futuro suo marito il conte di Rio Rosso.

Cresciuta in una casa dove le chimere del nascente romanticismo avevano da lungo tempo posta franca, educata all'esempio d'una madre *corsentimentale*, come avrebbero detto gli scrittori del *Conciliatore*, che passava i suoi giorni a rifriggere nella storta fantasia le avventure dei romanzi dei quali s'impregnava; avvezza a vedere la vita reale dietro una folta nebbia di colori artificiali e di larve morbose, Paolina de Varchi, così si chiamava di casa sua, si trovò a diciott'anni in balia del primo spasimante gli avesse parlato d'amore con una strofa di Bayron o in una lettera di Iacopo Ortis allora di moda.

L'amante pei romantici doveva essere giovane, povero, patito, tutto bruno, occhi, capelli e vestito: la pallida capelluta parodia d'Assalonne era il gran tipo dell'epoca. Paolina aveva appreso a figurarselo traverso le parole e i libri di sua madre, i discorsi delle veglie, le scene dei teatri, le confidenze delle sue compagne, e alla fine una sera al fioco chiarore della luna, perocchè amore e chiaro di luna «sono una cosa,» ella incontrò il sogno delle sue notti in carne ed ossa.

Diciamo subito che erano più le ossa che la carne.

Paolina l'amò ugualmente con tutta la passione de' suoi diciott'anni. Perocchè sarebbe lontano dal vero chi credesse che la fanciulla posasse come la madre, e che il suo fanatismo sentimentale non fosse sincero. Ed egli pure amò, meno profondamente forse di quanto la illusa giovane immaginava, ma con tutto quell'impeto che se non è sempre la miglior caparra di costanza, è però il più sicuro testimonio d'un ardore sincero. Ma era un povero diavolo: uno delle tante vittime della vocazione, un poeta senza editori, un professore senza cattedra, un eterno aspirante dell'avvenire.

#### IV.

Le cose andavano segrete da molti mesi tra giardino e balcone, giacchè un primo amore a que' dì non pareva bello se non cominciava dalla scala a funicella di Giulietta e Romeo, quando un ricco banchiere della città giunto all'età in cui non è più prudenza protrarre il compimento del destino coniugale, notò la bella Paolina ad un *concerto* del Conservatorio e invaghitosene la chiese in isposa a' suoi parenti, e n'ebbe varia risposta.

Il padre ingolosito subito del lecco della ricca parentela assentì senza discorsi, rispondendo «che per un uomo come lui non ci sarebbero state difficoltà.»

La madre, forte della sua fede *corsentimentale*, reclamò «i diritti dell'anima della sua figliuola»; protestò che mai ella avrebbe imposto un mercato alla sua creatura: che ella sapeva quante amare lagrime costi il legare il proprio destino ad un uomo che il cuore non abbia scelto; che la sua bimba



era una fanciulla d'una sensitività delicata; che non poteva essere volgare l'uomo che doveva *comprenderla* (la parola andava in voga giusto allora), e che il signor banchiere aveva una cosa sola da fare «conquistarla all'amor suo e ricevere dalle sue stesse mani il premio del trionfo.»

Il banchiere stava per accettare l'amorosa sfida e accingersi all'impresa, quando l'intervento del padre venne a togliergli anche questo incomodo.

– Vaneggiamenti romantici! – disse questi.... – Mia figlia è vostra; contateci pure come sopra una tratta a scadenza fissa. –

Il banchiere se n'andò ballonzolato da due opposti presagi, non sapendo bene rendersi ragione se avrebbe vinto il positivismo mercantile del padre, o il romanticismo bayroniano della madre.

Egli poi era uomo un po' troppo grossolano per dirsi quello che il lettore avrà di certo detto a se stesso: che se il padre aveva torto d'imporre violentemente la sua volontà alla figliuola, la madre ne aveva ancora di più volendole lasciare una sconfinata libertà senza aver provveduto a guidarla colla scorta d'una buona educazione e d'un giusto criterio della vita.

Fanciulle che vanno a marito, o per tirannico patto de' genitori, o per inconsiderato fanatismo di cuore, non ponno esser felici mai. Che il matrimonio non debba essere un traffico nessuno lo mette in dubbio; che l'amore ne debba essere lo spirito e la consacrazione, ogni anima gentile lo afferma; ma che l'amore solo, ideale, platonico, sentimentale basti alla sua felicità, lo dicano per noi tutte le donne le quali sanno com'esso compendii tutti i più gravi doveri, e i più

augusti diritti della vita, e con quale ostinato dente la realtà quotidiana limi i più cari e vagheggiati idoli del cuore. Il matrimonio è, per la donna specialmente, il più alto e formidabile problema della vita, e non basta un raggio d'amore ad illuminarlo; il consiglio e la direzione d'un padre e d'una madre sono ancor poco: più spesso il proprio errore soltanto può servir da maestro, ma sovente la sapienza comincia quando non si è più a tempo ad applicarla.

Paolina era troppo invasata dalla santità del suo affetto, troppo convinta dell'inviolabilità de' suoi diritti, e troppo confidente nella complicità materna, per poter cedere alle minacce nonchè alle proposte del padre. Però la sera in cui il banchiere doveva venir a prendere la risposta della fanciulla, essa era scomparsa. Nella casa fu il solito affanno di questi domestici drammi; ma nessuna traccia della fuggitiva, nessun indizio del rapitore.

Il padre inveì contro la moglie, la moglie rimbeccò il marito; ma per l'imperiosa ragione d'evitare lo scandalo fu convenuto di dar la figliuola per ammalata d'un'improvvisa malattia, e di chieder tempo.

## V.

Paolina intanto fuggiva col suo professore in erba verso gli orti esperidi, verso le isole fortunate di tutti gli amanti lombardi, in Isvizzera.

Ivi cercarono presso Diodati il cantuccio più oscuro, più nascosto della famosa vallata. Ivi conversando coll'ombra del cantore di Eloisa fecero il proposito di vivere e di morire insieme.

Sogno d'amore breve come la notte che l'aveva concepito; che il primo soffio dell'implacabile bisogno doveva dissipare, per mostrare ignudi gli scarni spettri della realtà e del rimorso!

I due fuggitivi furono cercati da tutte le parti, ma tanto seppero sprofondarsi nel loro nascondiglio che per due mesi ogni ricerca fu vana.

Intanto la miseria, inevitabile attrice di questi poemi, aveva picchiato da più giorni alla porta. I baci esuberavano, ma il pane mancava. I due amanti si facevano coraggio; si promettevano scambievolmente di resistere, di ridurre il necessario, di lavorare, ma nè lavoro, nè privazione, nè resistenza bastarono. La fame stringeva ogni giorno una delle sue spire, e venne l'ora in cui si sentirono mancare l'ultimo fiato. Il primo a vacillare, come sempre accade, fu l'uomo. Il nostro sesso è più audace a sfidare l'avversità, meno costante nel sostenerla! La necessità, la legge delle cose umane penetra più presto nella nostra mente abituata all'assidua ginnastica della vita, e una volta formulato un raziocinio siamo men facili della donna a lasciarcene sviare dalla fantasia o dai richiami del cuore.

Il professore non ne poteva più; aveva almeno bisogno, diceva egli, d'una tregua, di guadagnar tempo, di assicurarsi un pane, di conseguire uno stato che gli permettesse vivere con colei che egli si sforzava di chiamare ancora «indissolubile compagna della vita.»

Quindi il bisogno di separarsi per poco, di tornare nel mondo, di tentare in un centro grandioso la conquista di quel nome che egli prometteva ancora deporre ai piedi della donna che tanto aveva errato per lui.

Paolina si rassegnò a questo progetto: ma dove sarebbe ella rimasta frattanto che il suo paladino andava in terra santa a conquistarle la corona?

Dopo molto angoscioso rimuginare Paolina si sovvenne d'avere una sorella.

Era la sorella Amelia in persona. Rivolgersi a lei, narrarle il suo caso, svelarle il suo nascondiglio, chiederle per pochi mesi un asilo, e la di lei mediazione per ottenerle dai parenti il perdono, ed il consenso d'esser tratta all'altare dall'uomo che amava, ecco il progetto. Le pesava il dover fare queste confessioni, il dover venire a patti; la poesia del suo amore ne scapitava. La crucciava soprattutto abbandonare quel ritiro nel quale le pareva, partendo, lasciar seppellito il suo amore, tutto il suo avvenire, ma che farci! era necessario.

– Giurami che tornerai, – diceva la sconsolata al suo amante poche ore prima di staccarsi da lui.

– Te lo giuro per questa tomba! – rispondeva con accento di convinta fiducia quell'uomo, mentre poneva la mano sulla pietra che ricorda al passeggero la memoria di Gian Giacomo.

## VI.

La sorella ha risposto *vieni*, ha offerto la sua casa, la sua protezione, il suo affetto. L'uomo è partito, Paolina è da più giorni ricoverata in quella villa del Lago Maggiore che noi abbiamo accennato.

Le lettere, per i suoi parenti sono partite; essa si abbandona già alle larve della speranza, sogna il perdono de'

suoi, il ritorno del suo amico, conta i giorni e le ore, passa ogni mattina ed ogni sera alla finestra trepida e speranzosa, e in ogni barca che approda vede smontare un messaggero, e in ogni uomo che sale l'erta del monte gli pare di ravvisare lo sposo. Ma il suo calice d'espiazione non è ancora vuotato.

Una mattina essa stava al suo balcone oppressa da un inusato affanno, e da un'inesplicabile presentimento, quando la posta le recò questa lettera:

«Paolina.

«Io non ho trovato nulla nè per me nè per te, e non ho il coraggio d'invitarti a divider meco un avvenire di miserie e di dolore. La parola che io non ebbi mai il coraggio di pronunciare, la pronuncia il destino: *separiamoci*; forse egli è più sapiente della nostra volontà, forse è l'unico mezzo per salvare le reliquie d'un amore che le cieche furie della fame avrebbero finito di convertire in odio velenoso.

«Ritorna fra' tuoi, a qualunque costo. Apprendi quel che io ho già appreso, che l'amore non è un lusso pe' poveri, e obblia senza maledirlo il tuo

UGO.»

Ogni amante che tradisce trova di queste frasi crepitanti, e la scuola sentimentale ne ha a josa.

L'infelice Paolina a questa lettura cadde tramortita, ma non aveva ancora finito. Svegliandosi dopo tre giorni d'una febbre mortale aveva acquistata la terribile certezza d'esser madre.

Senza le sollecitudini, le arti, e dobbiam soggiungere anche il nascosto ritiro della villa della signora Amelia,

Paolina non avrebbe di certo potuto vincere il dolore di tanta ferita, nè far tacere lo scandalo che ogni donna nel suo stato suscita e diffonde come un miasma maligno intorno a sè. Si noti che il padre istrutto dell'avvenimento non solo aveva ricusato vedere la disonorata figliuola, ma proibito che sua madre stessa movesse un passo per vederla, e che finalmente l'aveva fulminata della sua maledizione, e diseredata.

Perchè il destino avesse pietà di lei bisognò che due tombe s'aprissero: quella della sua creatura morta neonata, e quella di suo padre sceso implacato sotterra. Allora la madre la rivide, allora dopo due anni di lento martirio di dissimulazione, di vergogna, di rimorso, cominciò a risentire un'ora di pace.

Tornare nel mondo, rivedere Milano ove la sua presenza avrebbe risvegliati i sopiti pettegolezzi, non poteva e non gli conveniva più, e la signora Amelia, vedova la metà dell'anno per le lunghe assenze di suo marito il colonnello, non esitò ad offrire all'infelice sorella ed alla madre sua un asilo perpetuo in casa propria.

Fu in quella specie di chiostro sul Lago Maggiore che Paolina si preparò nella solitudine ad una seconda vita.

## VII.

Cinque anni di silenzio e di meditazione bastarono a scoprire all'infelice caduta, le vere ed originarie cagioni del suo infortunio. Essa aveva sbagliato strada; per dir meglio, sua madre glie l'aveva fatta sbagliare.

Se mai doveva per caso ricominciare da capo, bisognava prendere assolutamente l'opposta. Essa, ignara,

aveva confuso l'amore col matrimonio, e il matrimonio coll'amore, mentre sono due cose diverse, nemiche. L'amore è una larva, il matrimonio è la palpabile realtà, l'amore è per l'anima; il matrimonio è per il mondo, per la legge, per tutti. L'amore può essere un piacere, il matrimonio deve essere una carriera. L'amore si sente, il matrimonio si calcola. L'amore ha per principio il sacrificio, il matrimonio per fine il godimento; amar nulla per maritarsi bene, ecco tutto il libro della donna. Ecco la filosofia a cui una sbagliata educazione, i suoi errori, le sue sventure avevano ridotta la solitaria del Lago Maggiore.

Eh! mi mariterò – diceva a se stessa nei momenti in cui la memoria de' suoi dolori e delle sue umiliazioni gli pesava più cocente sull'anima – mi mariterò! e questa volta non sbaglierò il mio uomo.

Nessun incoraggiamento, nessuna concessione, nemmeno uno sguardo se non avrà tutti i requisiti che il buon matrimonio esige per essere felici. Prima di tutto che sia due volte più vecchio di me. I vecchi ubbidiscono. La vecchiaia dell'uomo è lo scettro della donna; poi una sufficiente ingenuità di spirito; che se fosse anche imbecillità tanto meglio! Infine che mi copra col suo nome e mi assicuri colle sue ricchezze da tutte le noie della vita; e da tutti i capricci della fortuna.

Sarà un matrimonio esemplare! Ho gettato in un amore tutte le potenze del mio cuore, e fui tradita, sprezzata, maledetta....; metterò su quest'amore tutti i calcoli della mia mente e riuscirò.... La Paolina romantica è morta.... rinasce la Paolina positiva. –

## VIII.

Ella aveva venticinque anni, e disperava forse di trovare il marito da lei sognato, quando il conte Domenico di Rio Rosso, che villeggiava nei dintorni di Belgirate, conobbe per mezzo del colonnello la famiglia della signora Amelia.

Il conte non aveva ancora cinquant'anni, ma era ben conservato, come tutti gli uomini che hanno percorsa una gioventù placida e normale. La prima visita del conte fu per tutti senza significato; ma la Paolina che stava agli agguati d'ogni più piccolo segno aveva notato che quell'uomo parlando delle gioje della famiglia sospirava leggermente. La signora Amelia, più per voglia di discorrere che per qualsiasi secondo fine, nutrì di molti commenti l'argomento, mentre Paolina si tenne in molto riserbo in guisa da parere una donna schiva dall'entrare in discorsi che non la tocchino direttamente. Ma quando il conte si fu congedato, ella l'accompagnò non vista dalla sua finestra fino al canotto, e quando lo vide mettere piede nella barca disse tra sè: – Quest'uomo tornerà. –

Il conte tornò difatti. Quei vicini gli piacevano: il colonnello era un uomo gioviale; la signora Amelia le pareva una *buona* donna, e la signora Paolina una *bella* donna. Il conte non era su questo tema femminile molto dotto, e d'altronde era nello stato dell'uomo che cerca e che ha bisogno di trovare.

Dopo un mese di visite ripetute e variate da qualche passeggiata sul lago e per le montagne, il conte venne fuori un giorno a dire: – Voglio maritarmi: ma a condizione *sine*



*qua non*, di trovare una donna che non sia molto giovane e che non sia guastata nell'aria delle grandi città.... –

La Paolina abbassò pudicamente gli occhi: il conte aveva vista quella calata di pupille e l'interpretò a modo suo.

– Che avessi imberciato nel segno? – diceva egli a se stesso tornando a casa sua.

Paolina in ricambio risoluta a giuocar la sua ultima posta prendeva in disparte sua sorella e le diceva:

– Bisogna che il conte chieda la mia mano; o non mi marito più.

– Ma – fece esitando un po' la sorella maggiore – e il passato?....

– Il passato si tace – rispose Paolina.

– Ma non si nasconde.

– Purchè non vi si immischi la lingua del mondo.... al resto ci penso io....

– Oh che mi chiedi mai, Paolina?.... Dio non mi perdonerebbe mai d'averti aiutata in quest'inganno – rispondeva la sorella scrupolosa e delicata.

– Ma Dio non può obbligarti a denunziarmi. Impegnati a tacere.... e lascia fare a me. –

È necessario notare che la storia di Paolina non era mai stata bene conosciuta, ed era ormai del tutto dimenticata. Ella preparando abilmente le fila del suo avvenire aveva saputo amcarsi due o tre male lingue de' dintorni, e, addormentate queste, tutte le altre non erano a temere.

A poco a poco s'era formata la credenza che la signora Paolina si fosse fermata nella villa di sua sorella per necessità di domestiche sventure che la perdita del padre

aveva aggravate, ed ogni sinistra diceria andò via via affievolendo finchè si spense del tutto.

## IX.

Il conte di Rio Rosso non era certo «un gran cacciatore in caccia al Signore.» Egli andava a caccia più per passeggiare ed erborizzare che per far strage di selvaggina. Un giorno egli si trovava appunto nei boschi che attorniano la villa della signora Amelia quando volendo sparare ad una volata di pernici che gli fece il brutto scherzo di saltargli quasi sul naso, la canna dell'archibugio, che egli per distrazione aveva caricato due volte, gli scoppiò, e la sua mano sinistra ne restò tutta lacerata. La ferita sanguinava, il bisogno d'una fasciatura, d'una medicazione qualsiasi, era urgente. Il pensiero gli suggerì naturalmente di rivolgersi alla casa più vicina, e la casa più vicina era la villa.

Vi entrò chiedendo un po' d'acqua, una benda, un po' di riposo; e tutta la famiglia fu in un attimo al suo servizio. Ma quella che si mostrò più sollecita, e in mezzo ad un commovente turbamento più esperta di tutte fu la signora Paolina. Ella trovò delle squisite parole per il ferito, ella preparò le bende, ella lavò le ferite, ella il fasciò: una Suora di Carità sul campo di battaglia attorno al corpo del suo secreto amante non sarebbe stata più sollecita e pietosa.

Il conte era commosso malgrado i suoi cinquant'anni, e quando la bella donna si curvava sulla sua mano per lenirne il bruciore, al profumo di quei capelli neri, al moto di quel seno agitato sentiva una fiamma insolita corrergli per le ossa

rivelatrice che tutti i desiderii della gioventù non erano ancora inceneriti nel suo sangue.

– Chi avrebbe mai detto di poter trovare un medico sotto così gentili spoglie? – disse il conte sorridendo nel punto che stava per prendere congedo dalle sue ospiti.

– Al contrario. Alla mia età non si può essere che infermiera. È il solo ufficio di cui possa essere capace una donna *di 27 anni*. E fortunata ancora di trovar ammalati come lei da guardare. –

Era certo la prima volta che una donna mentiva i proprii anni, aumentandoli, ma per lui questo fu proprio il colpo della misericordia. Quell'idea dell'infermiera, quella scoperta dei 27 anni, quel pensiero di una donna che avea rinunciato ad ogni vana gioia della giovinezza finì col conquiderlo.

Egli scendendo le scale si pose netto un quesito: lo maturò quindici giorni ed al sedicesimo si presentò nel salone della villa e in presenza di tutta la famiglia, compreso il colonnello, chiese alla signora Paolina de Varchi la sua mano di sposa.

Paolina era ormai troppo sicura del suo trionfo per non tentar di completarlo con un atto di femminile riserbo che avrebbe reso poi ancora più prezioso il suo consenso.... Però con quel pudibondo avvallar delle ciglia, che farà in ogni tempo il delirio degli innamorati e l'entusiasmo dei poeti, disse – che su due piedi non poteva rispondere e chiese tempo a riflettere. – La signora Amelia, *non ignara mali*, diventò rossa come una ciliegia, e il colonnello sturò quattro bottiglie in gioconda anticipazione di quelle che avrebbe sturato il giorno delle nozze.

In capo ad un mese Paolina De Varchi entrava con tutti gli onori d'una gentildonna il palazzo del conte di Rio Rosso in Milano. Essa non gli portava in dote nulla tranne.... la sua esperienza della vita, e quella tale sua dottrina sul matrimonio che ora poteva finalmente mettere a prova.

In otto giorni suo marito aveva già la catena al collo, ma in ricambio si sentiva tranquillo. Quella donna aveva abitudini troppo casalinghe, gusti troppo positivi, che qualche volta si sarebbero detti prosaici, per temere che ella covasse fiamme sepolte di romanzesche passioni. Il conte non era molto acuto, ma lo era abbastanza per capire che nel cuore di quella donna c'era la calma perfetta e il gelo assoluto.

«Ella è una donna positiva la contessa – scriveva talvolta a qualche suo amico. – Datele una buona tavola, una bella carrozza, una villa all'autunno, un po' d'ombra ed acqua all'estate: molta gente di servizio: nessun lavoro e molte occupazioni, ed ella non si staccherà dalla casa, ed ella sarà contenta. La sua esistenza è di cristallo. Io ti potrei dire minuto per minuto, atto per atto tutto quello che fa, e più ancora tutto quello che pensa. Ella ha in orrore, cosa tanto comune nella nostra Milano, l'uscir sola, e preferirebbe star prigioniera in casa delle settimane se io o qualche vecchio amico non possiamo accompagnarla. Se fossi un giovane innamorato dell'amore dei giovani od un vecchio rimbambolito direi: è un angelo: oggi questa parola potrebbe parer ridicola sulla mia bocca; dirò: è una cara moglie. Del resto ella non esige troppo da me ed io nulla da lei, e si vive in pace e in libertà. Taluno dirà che io dovrei tenere un po' più lo scettro, ma baie! Nei tempi in cui tutti i re danno la costituzione un marito assoluto sarebbe un anacronismo e

susciterebbe la rivolta in casa. L'ordine nella libertà è il mio ideale in politica come in famiglia.... Ma per carità, chiudi bene sotto chiave questa lettera che se cascasse nelle mani di Torresani rischerei d'andare per lo meno ai Piombi!...»

Il conte aveva ragione negli effetti sebbene s'ingannasse nelle cause. Paolina era una moglie esemplare: solamente lo era per calcolo. Nel suo cuore v'era la calma perchè aveva conosciute troppe tempeste. Ella non sentiva più il bisogno di romanzesche passioni, perchè il suo romanzo, e quale romanzo! l'aveva già avuto. Il suo positivismo non era che scetticismo. Se il conte fosse stato nel caso d'avere bisogno d'una lagrima d'affetto, avrebbe trovato quegli occhi d'insensibile cristallo.

## X.

In capo a un anno Paolina fu madre d'un bambino. Appena nato, la prima cosa che chiese al conte fu che battezzandolo non gli avrebbero imposto nessuno di quei nomi romantici, dei quali allora tutte le mamme avevano la foja. – Chiamiamolo Pietro, Paolo o Giovanni – diceva lei. – Anche il nome sarà un buon augurio per la vita. – Fu scelto uno di questi tre evangelici nomi, e a Paolina non parve vero avere un marmocchio da far ballare sulle sue ginocchia. La maternità è un potente preservativo, e un provvidenziale diversivo, e benchè Paolina non avesse passioni da deludere o pericoli da combattere, tuttavia la prospettiva d'un affetto legittimo d'un ufficio nobile, d'un piacere non del tutto materiale, la consolava e la nobilitava agli stessi suoi occhi.

Se avesse potuto, e non già per dare ascolto ai consigli dell'*Emilio*, ma per suo proprio diletto, avrebbe nutrito ella medesima il suo bambino; ma non potendolo s'accontentava di lasciarlo, di vestirlo, d'ingozzarlo, di farlo saltare e di condurlo ella stessa a passeggio colle dande....

– Quando poi sarà grandicello me lo educerò a modo mio – diceva a se stessa. E l'educazione d'un ragazzo doveva consistere secondo lei a tagliarne un uomo scaltro e forte. – Gli uomini – soleva dire – sono tanto più amati quanto più sono temuti. –

Però esso doveva viaggiar molto, tirar di scherma e di bastone, andare a cavallo, e sapere molte lingue. «Con questi requisiti un gentil'uomo incomincia la carriera come ambasciatore, e finisce collo sposare una principessa.»

Frattanto venne al mondo anche la secondogenita, Maria.

Il padre, persino il padre, innamorato d'una celebre canzone di Berchet che tornava di moda, avrebbe voluto mettergli nome *Clarina*.

– Almeno *Clarina*, che non è poi un nome tanto strano!

– Bravo, – diceva la contessa Paolina, – perchè finisca di innamorarsi, come il suo omonimo, di qualche Gismondo coll'*elmetto* e la coccarda *tricolore*!... No, no!... Maria è grazioso ed è comune. Per star bene bisogna chiamarsi vivere e stare come tutti. La felicità è pei mediocri. –

E intanto che spoppava anche questa non mancava di fare i più saldi proponimenti sulla sua educazione, e l'apparecchiava fin dalla cuna a quell'avvenire di felicità positiva che ella non aveva potuto raggiungere traverso un'esistenza di spasimi, di rimorso e di menzogna.

## XI.

Venne la burrasca del 48. Paolina ebbe subito un vago presentimento che la serena pace della sua casa ne sarebbe stata turbata, e che nonostante tutti i suoi sforzi per sfuggire le occasioni d'inquietudine, qualche dura prova la stava aspettando. Infatti per quanto essa raccomandasse a suo marito di starsene fuori, egli non potè resistere alla corrente, e diventò quell'arrabbiato rivoluzionario che sappiamo.

Da qui l'esiglio con tutta la sequela de' suoi affanni e delle sue privazioni. Fu un triste giorno, l'abbiamo detto, quello in cui il conte di Rio Rosso annunciò a sua moglie che a grande stento aveva potuto salvare un trecento mila lire e «ringraziarne Dio!»

La signora Paolina guardò i suoi figliuoli e tremò per essi. Tremò soprattutto per Maria, perocchè come farebbe a maritarla a modo suo, ora che anche quel po' di dote era sparito?...

Ma poi allontanandole dalla fronte le ciocche vaganti de' biondissimi capelli, diceva: – È così bella che insieme ci riusciremo... Ma purchè si conservi – soggiungeva con un sospiro!

## XII.

Infatti Maria di Rio Rosso era all'età di 7 anni, epoca in cui noi la troviamo a Torino, una bimba maravigliosamente bella.

Ella non poteva passare per la pubblica via condotta alla passeggiata dalla bambinaia, o in carrozza con sua

madre, senza che tutti si fermassero a guardarla. Quanti pittori l'avevano invidiata per modello alle teste di cherubini che tormentavano la loro fantasia! quante mamme le avrebbero volentieri rubata una delle tante bellezze per imprimerla nella creatura che palpitava nel loro seno! Ma la signora Paolina voleva che tutti la vedessero e ammirassero, e nessuno la toccasse.

Un giorno che una delle custodi venne a casa narrando come una donna del popolo avesse voluto a forza baciucchiarla, fu immantinente scacciata.

– Non deve avere contatti colla plebe, ed è bene cominci ora a sentirsi qualcosa di più degli altri. È la sola via di arrivare in alto – diceva a se stessa la madre commentando uno de' suoi principii d'educazione.

Bianca, rosea, soffusa tutta di quel vivo incarnato che in natura si trova soltanto nel cavo della conchiglia marina e in arte nelle madonne di Raffaello e nelle sante di Guido, con due fasci di capelli biondi e inanellati che gli coprivano come una mantiglia le spalle lucide e rotonde: con due occhioni grandi, azzurri, di quell'azzurro cupo del mare mattutino, e come il mare mattutino fosforescenti, di mille misteriose scintille, con un paio di manine che avrebbero fatto la disperazione del Pampaloni quando sognava le mani del suo putto pregante, con due gambucce tirate al tornio, snelle, rotonde, nervose, reggenti un corpino molle e guizzante che pareva senz'ossa e senza nodi: ecco la Maria che donna Paolina teneva in serbo per il più splendido matrimonio del secolo.

Ella aveva ben ragione: se c'era un pericolo, era che si guastasse: La speranza che potesse perfezionarsi andava fuori del possibile.



Tutta la cura adunque di donna Paolina, posseditrice di questo ermellino, stava nell'impedire che si contaminasse.

Ella avrebbe voluto che la sua bimba passasse tutta la vita sopra guanciali di velluto, e dentro una campana di cristallo.

Un buffo d'aria fredda che le sfiorasse la pelle, uno stecco che le scivolasse sotto i piedi, un cattivo odore che le arrivasse alle narici, una cosa brutta che le passasse sotto gli occhi, bastavano ad inquietarla, come un'altra mamma si sarebbe inquietata delle petecchie e del vaiolo. La preziosa non doveva uscire che nei giorni di calma perfetta e più in carrozza che a piedi. Non doveva giuocare troppo per non riscaldarsi, non studiare troppo per non stordirsi, aver sempre dei fiori, del verde, dell'oro, dei suoni allegri, delle figure gaie e ridenti d'intorno, e non fermar mai l'occhio sopra un ammalato, un povero, un cencio, una bestia laida, sopra qualunque cosa la potesse attristare od offendere. Doveva dormire entro un'alcova di seta, camminare su tappeti di fiori, tuffarsi in bagni d'acque nanfe, nutrirsi, se fosse stato possibile, d'essenze e d'ambrosie; fare la vita dell'angelo coi beni della terra.

Due cose soprattutto premevano alla mamma, e aveva ragione: i denti e le mani. Però non doveva mai masticare cose dure, e doveva portar sempre notte e giorno un paio di guantini.

Questi se li levava un momento per la lezione di cembalo, e se li rimetteva tosto per la lezione di ballo.

E tutto ciò per il corpo; per lo spirito la bisogna era ben più grave e complicata.

La madre, se avesse potuto, avrebbe voluto accelerare lo sviluppo di quei principii che ella a prezzo della sua esperienza aveva tesoreggiati, ma aspettando che Maria fosse capace di intenderli non tralasciava di deporre nella sua anima infantile i germi del futuro. Una delle prime idee alle quali la piccola Maria benchè innocente aveva cominciato a famigliarizzarsi era, che per essere più degli altri in questo mondo, bisognava essere ricchi.

Infatti perchè gli altri erano vestiti male, gli altri avevano fame, gli altri andavano a piedi nudi, gli altri non avevano i suoi carrozzini, le sue bambole, le sue cameriere, i suoi maestri da tormentare? perchè erano poveri, ed essa era ricca.

Un giorno passava davanti a casa sua un funerale accompagnato da un lungo e mesto corteo, ma senza alcuna pompa di torce e di canti. La bimba dalla finestra lo vide, e chiese di chi fosse quel mortorio.

– È d'un professore dell'università – gli fu risposto, – un grand'uomo!

– Che! – replicò la giovinetta; – se fosse un grand'uomo andrebbe al cimitero in carrozza. –

Una seconda idea figlia della prima è facilmente sposata in quell'età in cui tutto si assorbe; era che ella fosse nata per comandare, e gli altri per obbedirla.

Tutti le davano ragione, tutti pendevano dalle sue labbra, tutti la ammiravano. Era proibito il farla piangere per paura che la si sconciasse il bel visino. Come non avrebbe ella creduto d'esser nata regina, d'avere una corte e un impero su tutti gli uomini? La fantasia adolescente è una molle cera su cui tutto s'impronta, e non bastano nemmeno

talvolta le più serie lezioni della vita adulta per scancellare que' primi caratteri.

Quando per l'esigilo e i sequestri austriaci la famiglia Rio Rosso fu obbligata a limitarsi, a licenziare servi, a vendere cavalli, a moderare lautezze, donna Paolina fece di tutto perchè sua figlia non sospettasse nemmeno per ombra il toccato decadimento, e a dir vero, mercè l'età inconsapevole della piccina, fu facile tenerglielo occulto. La madre s'era proposta d'appettare a rivelarglielo intero quando si fosse presentata l'occasione di discutere il gran quesito del matrimonio.

La famiglia Rio Rosso era in Piemonte da 7 anni; Giovannino ne contava 17 ed era entrato in quell'anno appunto nell'Accademia militare.

La madre avrebbe voluto farne un diplomatico, ma assicurata che suo figlio dopo due anni sarebbe uscito ufficiale e avrebbe subito ottenuto «le stelle d'ordinanza» del Re, principio infallibile di non lontani e più grandi onori, s'arrese, per la prima volta forse, ai consigli del marito, e aspettò con animo sicuro di rivedere suo figlio a Corte. D'altronde il figlio l'aveva sempre inquietata poco; ella sapeva che col suo nome, un po' di protezione e un po' d'ingegno, del quale non mancava, si sarebbe fatto strada prestamente. – Quanto al cuore poi, è uomo – soleva dire, – e avrà sempre ragione lui! –

Cominciava invece a preoccuparla seriamente la sua Maria. Essa era entrata nel suo quattordicesimo anno, e poteva dirsi già donzella da marito.

Le aspettative e le cure materne quanto al fisico non erano state tradite.

La rosa non degenerava dal suo bottone.

La fanciulla era cresciuta degna della bimba. Ella aveva valicato quel passaggio critico dalla infanzia alla pubertà nel quale le più sicure bellezze si corrompono, e que' sette anni non avevano fatto che toglierle un po' di carne, e aggiungerle un po' più di espressione e di carattere.

Un pregio soprattutto aveva acquistato; bastava la più lieve sensazione a farla mutar di colore; il suo viso era capace di trapassare nello stesso momento dal purpureo più acceso al pallore più mortale.

Mentre però gli osservatori con ragione cercavano in queste iridi una prova della sensibilità estrema dell'anima della giovinetta, sua madre invece se ne inquietava.

Essa temeva in lei una nervosità eccessiva che avrebbe potuto esserle un giorno fatale.

Ella frattanto confidava assai più sui progressi che quanto al morale andava ogni giorno facendo sotto la sua scuola. A quattordici anni Maria di Rio Rosso era la più positiva, la più aristocratica, la più superba fanciulla che mamma educatrice potesse ideare! Si sarebbe detto ch'ella credesse a dirittura d'essere d'una razza diversa dalle altre donne.

Quante censuravano quel suo sguardo altero, quel suo riso sdegnoso, que' suoi motti beffeggiatori! Che se qualche volta ella s'accorgeva d'essere andata oltre e se ne accusava a sua madre. – Non ci badare, – le diceva questa – gli è perchè t'invidiano. –

Gli uomini stessi, i giovinetti non osavano avvicinarla. Sapevano che per mirar fino a lei, in una festa bisognava essere il più bravo ballerino, in una corsa il più brillante

cavaliere, e in una mostra il più elegante damerino, e nella palestra del matrimonio il più ricco, il più splendido marito.

Donna Paolina aveva creduto giunto il momento di svolgere intera la sua teoria matrimoniale. Da un giorno all'altro l'inimico che ella temeva «l'amore» poteva entrare nella fortezza e piantarvi così saldo da non essere più possibile scacciarlo.

### XIII.

Erano entrambe, madre e figlia, nella villa della zia Amelia sul Lago Maggiore: Giovannino era all'Accademia, e il conte di Rio Rosso nelle sue risaie della Sesia. La zia Amelia aveva deplorato da lungo tempo l'indirizzo che sua sorella dava alle idee della nipote, e non mancava mai quando le si parava l'occasione, di manifestare il suo scontento e i suoi timori. Ma donna Paolina aveva da un pezzo preso il sopravvento sull'animo della sorella, e della sua opposizione fingeva il più delle volte non darsene per intesa. Qualche volta però non poteva a meno di accettare la discussione, e allora conchiudeva quasi sempre così:

– Vorreste forse che le insegnassi a innamorarsi d'un professore disperato che la tradirà?

– Non dico questo.... ma tra i due estremi c'è la via di mezzo; e se foste stata persuasa di questo anche da fanciulla.... – rispondeva la vecchia oppositrice scrollando mestamente i fronzoli della sua cuffietta.

– Toccava a nostra madre a persuadercene, – rispondeva donna Paolina con tuono di dispetto.

– E perchè ella fallì per un eccesso, voi volete ripetere il fallo con un altro eccesso.

– Orsù, voi non potete capirle queste questioni, voi che siete vissuta sempre nella bambagia. – E la piantava su due piedi a brontolare ed a tossire nella sua poltrona.

La zia Amelia però tentava pigliar le sue rivincite colla nipote, e quando la poteva acchiappar sola non mancava mai di farle il suo predicozzo. E la buona signora aveva ragione: la sua tesi era giusta, ma gli argomenti che adoperava non erano i più adatti a far breccia nella testolina volubile e leggera come quella della contessina di Rio Rosso.

Anzi appena la vecchia precettrice apriva la bocca per sputar una sentenza, la nipote berteggiatrice e proterva scoppiava di solito in una risata, ma così spontanea, così chiassosa, così schietta, che qualche volta perfino la zia canzonata si metteva a ridere con lei.

La signora Amelia, vissuta quasi sempre nella solitudine della campagna, avea dovuto necessariamente ingannare il tempo colla lettura, ma per disciplina religiosa, per gusto e per sentimento, avea sempre rifuggito dalla letteratura romantica e volterriana dell'epoca, e s'era votata a pochi libri di storia, di massime e di morale.

I suoi autori prediletti erano due italiani, Manzoni e Silvio Pellico, due francesi, Fénelon e le Memorie di Madama Rolland. La natia religiosità inoltre l'aveva infarinata d'una certa cultura ascetica, e amava rinterzare i suoi consigli di biblici esempj e d'evangeliche sentenze.

Ma alla buona volontà non rispondeva sempre la mente: e la zia Amelia era quella che da noi Lombardi e anche dai Toscani si dice un po' corta; e vuotata la zavorra di quelle cinque o sei citazioni, tra latine, francesi e italiane

che le erano rimaste chiare nella testa, e qualche pensiero tutto suo cucito a forza insieme, le era mestieri abbandonarsi a tutti i venti della discussione senza timone e senza vele.

Sapevalo la maliziosa nipotina, la quale in poco tempo aveva finito col rubare all'inoffensiva avversaria tutte le sue armi ed a ritorcerle intinte della sua ironia giovanile contro di lei. Però quando voleva farsi perdonare lo sfoggio d'un nuovo nastro, d'un nuovo cappellino, e di qualcuna di quelle sue scintillanti *toilettes*, nelle quali tanto si compiaceva, bastava che facesse passare avanti tra l'uscio e il muro della camera della zia la sua testina gioconda e schernitrice, ed a guisa d'annuncio di quello che stava per comparire esclamasse: – Salomone ha scritto; *vanitas vanitatum et omnia vanitas* – perchè la povera vecchia capisse subito che si trattava d'una nuova pompa, e svaligiata delle sue munizioni si desse per vinta nelle braccia di una sì maliziosa nemica.

Spesso la fanciulla ricamando coi colori vivaci del suo chiaccherò le massime della madre s'abbandonava a evocare dal mondo dei sogni i castelli fatati del suo avvenire.

Doveva trovare un marito tutto a modo suo: Ricco, anzi ricchissimo, giovane, bello, elegante, buono, gentile e arrendevole: Non pettegolo, non severo, non geloso... un vero modello, – ma con un nasino un po' lungo, – soggiungeva – per poterlo menare qualche volta dove voglio io; – quindi, conclusione finale, dovea comandar lei, perchè lei era bella, e le contrarietà la facevano diventar brutta.

Insomma il matrimonio doveva essere una serie alternata ma non interrotta di tripudii, colla inevitabile tradizione di balli e teatri all'inverno, di bagni, di ville, di

passaggiate all'estate, di caccie, di corse e di viaggi all'autunno. Anzi ella voleva nei mesi dei ghiacci patinare un po' e nella stagione delle acque aver a' suoi ordini una regata di *canottieri* da dirigere.

– Si sa che una signora come me – soggiungeva – avrà uno sciame di corteggiatori, ma la mamma dice di badare che i corteggiatori devono essere sempre al plurale, e mai al singolare.... molti fanno piacere, ed uno è incomodo. Poi di trattarli come cagnolini: dar loro un'occhiata di quando in quando perchè non si perdano, e farseli trottar dietro.

A queste confidenze, che per la zia erano tante bestemmie anche la sua sessuagenaria tolleranza se n'andava, e rizzatasi sul suo seggiolone minacciava una predica dalla quale non sempre la vispa Maria riusciva a sottrarsi.

– Tristarella, – diceva allora la zia, con la sua aria più grave, – odi quello che scrive la sublime Madama Rolland, e come ella intendesse il sacro nodo del matrimonio:

«Les devoirs sublimes et ravissants d'épouse et de mère seront un jour les miens. C'est à me rendre capable de les remplir que doivent être employées mes jeunes années. Il faut que j'étudie leur importance, que j'apprenne, en réglant mes propres inclinations, comment diriger un jour celles de mes enfants.»

Ella non pensa già che il matrimonio sia un trastullo, e che la donna possa piacere a suo marito col bagliore della bellezza e colla pompa delle vesti. La donna deve piacere come la Santa Vergine piacque al Signore: per la sua umiltà, *quia respexit humilitatem ancillæ suæ*, La donna deve aver sempre presente che è nata dall'uomo, e appressarsi all'altare colla massima dell'Apostolo nel cuore: «donne siate sottomesse al vostro marito come al Signore, perchè il



marito è il capo della donna, come il Cristo è il capo della Chiesa».... È stolta tua madre se t'insegna d'averne dei corteggiatori. La grande Rolland soleva dire: «Je crois qu'une femme ne doit être louée que par ceux qu'elle aimera; sans quoi elle courra risque d'aimer ceux qui la loueront.» Il matrimonio, figlia mia, è un sacramento, e bisogna apparecchiarsi come un mistero divino. Ah! lo so che tu e tua madre dite, come codesta Sand che oggi empie il mondo de' suoi libri velenosi, che il doppio giuramento del matrimonio, d'amare e d'obbedire lo sposo, è un'assurdità ed una bassezza, perchè voi a questo giuramento non ci credete e sperate romperlo impunemente alla prima occasione.... ma odi quel che ti dice la tua vecchia zia, quasi sull'orlo del sepolcro – e qui il suo accento diveniva davvero grave e venerando: – il matrimonio senza amore è un concubinato, e l'amore senza matrimonio una prostituzione. –

La fanciulla, se non aveva potuto arrestar la valanga, rispondeva facendo una piroletta, e con una sentenza tolta al piccolo arsenale della zia.

– Bah! dice la tua Rolland «qu'il n'y a dans l'amour que ce qu'on y met» – e se la svignava ridendo e sfarfallando.

La causa della zia era giusta, ma non era quello il modo di difenderla. Ella vedeva il male ma sbagliava rimedio. Ella prendeva il problema troppo dall'alto, e senza necessità lo ingrandiva, mentre bastava afferrarne una parte e svolgere quella. Ella rimestava a dritto e a rovescio nella storia, nella Bibbia, nella filosofia, mentre doveva parlare il linguaggio pratico e semplice della vita, e cercare di arrivare alla testa per la via più sicura del cuore.

## XIV.

A tutti parrà che fosse la cosa più facile del mondo dire ad una fanciulla: – Non vi maritate senza amore, perchè chi sposa senza amore, o prima o poi dovrà pagare questo tributo alla natura. Che se nol potrà soddisfare, sarà infelice, e se lo soddisfarà, sarà colpevole ed infelice insieme. Se vi è data possibilità di scelta, preferite l'uomo che possa assicurare a voi ed ai vostri figli i beni della vita, giacchè l'ideale solo non sostiene il mondo, e la realtà reclama imperiosamente i suoi diritti. Cercate obbedire, se potete, alla buona massima che dice «maritatevi nel vostro stato.» Coei che seguirà codesto consiglio non sentirà nè privazioni nè novità, e non le parrà nemmeno di aver mutato di casa. Le abitudini, i piaceri, le cure saranno le stesse, e soltanto al posto del cuore della madre, troverà il cuore del marito.

Ma se lo scegliere vi è tolto, non fate mai del vostro cuore un mercato, e se il vostro amore non vi par così grande da assicurarvi la forza di resistere alle prove più ardue della vita coniugale, e il vostro uomo non vi par degno d'affrontarle con voi, astenetevi e aspettate.... Ma qualunque deliberazione prendiate, consultatevi e consultate: sappiate bene quel che fate: penetrate quanto più a fondo vi è dato nel vostro cuore, e studiatene le leggi.... Se andrete alla cieca, o scambierete per amore uno slancio, un impeto, una simpatia, un sentimento affine qualsiasi, fors'anche un sentimento contrario, e il primo errore ne partorirà mille; oppure di non averne mai bisogno nè incontrarlo mai, vi urterete dentro e vi lascerete attaccate le vostre carni più vive. –

Certo pensare e dire queste cose non era difficile, ma il destino di Maria volle che nessuno le stesse intorno per

dirglike. Suo padre aveva abdicato nelle mani di donna Paolina, e donna Paolina si sa come la pensava: il fratello era ancora un ragazzo: amici di casa, buoni, prudenti e autorevoli non ce n'erano. Tutta la soma di questa propaganda era sulle spalle della vecchia zia. Ora se ella fosse da tanto, l'abbiamo veduto. Di certo se ella fosse stata più scaltrita nella vita, meno austera e meno erudita, e, poichè gli anni contavano per molto nella sua arte oratoria, diciamo anche meno vecchia, ella sarebbe riuscita perchè non mancava di rettitudine, e il buon cuore le avea fatto vedere meglio di tanti illuminati, l'abisso.

E Maria, possiamo assicurarlo, non sarebbe stata restia a questi principii, come era stata pronta a' contrari. Perocchè ella non era dura di cuore e molto meno poi di mente, e, giova ricordarselo, la stessa inconsapevolezza in cui era stata allevata, le avevano impedito di formarsi un'opinione, un sentimento, una fede, un criterio suo proprio della vita. Ella viveva come tutti i mediocri, copiando. Era bensì pronta agli impeti generosi, e bastava spesso una parola, a renderla capace d'azioni dalle quali per la sua educazione si sarebbe di certo astenuta. Ma ben tosto la scuola. l'ambiente, le abitudini, prendevano il sopravvento, e il più delle volte una risata gelava in sul nascere il germe de' migliori propositi.

Era come un uccellino che abbia già messe le ali: ed al quale l'ignoranza e la dissuetudine abbiano tolta la forza e il desiderio di volare. Bella, seducente, splendida, era condannata a tapinare per terra; e solo un miracolo della natura poteva darle la potenza del volo e l'istinto del cielo.

Sua madre però era contenta di lei, e come lei. Ella credeva sempre d'aver scoperta la pietra filosofale della vita e d'averla comunicata a' suoi figli.

Però lungi dall'arrendersi all'opposizione mal destra di sua sorella, e dal mutar cogli anni, non faceva che ostinarsi più nelle sue idee e nel rallegrarsi del progresso che andavano facendo nella mente di Maria.

Il supremo principio, il fondamento della sua logica materna era questo: che sua figlia ignorasse quanto fosse possibile esservi una passione al mondo, *più forte della morte*, che abbraccia, e aggioga tutte le potenze dell'anima che è il supremo bene della vita per la quale par bello il soffrire ogni tormento, il sacrificare sè ed i suoi, l'abbandonare l'uno e l'altro parente, il morire d'ogni martirio, una passione che «a nullo amato amar perdona» e che si chiama *l'amore*.

Questo sentimento che tutti intendono, che tutti provano, a cui tutti obbediscono, Maria lo doveva ignorare o doveva sprezzarlo.

Ma intendiamoci: doveva ignorare il suo valore, la sua forza, la sua fatalità, la sua idealità; perchè queste sole cose nascondevano tra i fiori quel serpe che la madre temeva vedersi apprendere al seno della sua figliuola.

Quanto all'amore, capriccio, trastullo, moda, agli amori ne' quali non si impegna il cuore, ma solo un po' di senso e di vanità, ella non se ne preoccupava, perchè non era la stagione. – Quando Maria sarà maritata bene – pensava silenziosamente nelle notti insonni in cui svolgeva questo problema – farà quel che vorrà. –

Quel che a donna Paolina premeva, la vera cagione de' suoi timori e delle sue ansie, il vero nodo della quistione per

lei era questo: che un amore qualunque di vergine, uno di quegli amori che in altri tempi chiamava romantici, o le impedisse di maritarsi bene, o le facesse fare un matrimonio disperato.

Conseguenza di questi principii, ecco i sommi fra gli articoli del simbolo di fede nel quale donna Paolina andava catechizzando la sua figliuola:

«L'amore della donna per l'uomo è un'utopia. Quello dell'uomo per la donna una menzogna.

«Se esiste una passione come questa, non può essere, per la donna specialmente, scopo a se stessa.

«Lo scopo della vita per la donna è il matrimonio. In ogni caso il matrimonio è il principale, l'amore l'accessorio.

«Il matrimonio deve riguardarsi come una carriera. La donna in questa carriera deve trovare le condizioni necessarie a soddisfare completamente i propri desiderii e i propri gusti.

«Queste condizioni sono tre: ricchezze, ricchezze e ricchezze. Esse producono necessariamente tre cose: il rispetto almeno esterno dell'uomo, la libertà completa della donna, molti privilegi sopra il proprio sesso.»

Non vorrete credere, spero, che queste cose le dicesse tutte insieme in un sol giorno ed un fiato, o che ne facesse dei trattati didascalici ad uso di sua figlia. Era troppo avveduta per imitare sua sorella la oppositrice, ma sapeva aspettare le occasioni, e allora frase per frase, giorno per giorno, ora con un'allusione, ora con un esempio, ora con un consiglio scherzevole, ora con una disputa artificiosamente condotta, aveva finito in capo a diciott'anni a calcare in testa della sua figliuola il suo catechismo.

## XV.

In onta a questi consigli, anzi in virtù di questi consigli, Maria di Rio Rosso compiva il suo diciottesimo anno e non era maritata.

Due o tre partiti s'erano bensì presentati, ma spaventati dalle esigenze della fanciulla erano fuggiti a precipizio. Un quarto, un giovane e simpatico capitano di cavalleria, ma che possedeva poco più della sua cavalla Isabella, era stato lasciato in ginocchio in mezzo al giardino tra le risate della canzonatrice; e dopo d'allora molti mesi trascorsero, e nessuno comparve.

La madre incominciava già ad essere inquieta temendo che tosto o tardi la figlia stanca da quella sforzata virginità si abbandonasse per disperata alla prima tavola che le si presentasse; oppure che il velenoso filtro da lei con tante cure scongiurato penetrasse per la invincibile e ascosa malìa della natura nel suo sangue e glielo corrompesse per sempre.

## XVI.

Se il lettore fa i conti sull'età de' nostri personaggi, s'accorgerà che siamo arrivati allo storico 1859. In quell'anno non ci dovevano essere più *gridi di dolore*, e gli esuli Lombardi s'affrettavano sulle orme degli eserciti alleati a rivedere la loro patria sgombrata dallo straniero. Il conte di Rio Rosso, sebbene accasato e contento in Piemonte, e già più piemontese che lombardo, tuttavia non s'era potuto tenere di rivedere prima di morire la sua Milano, e rifacendo trionfalmente la strada tristamente percorsa dieci anni prima,

scortato da tutta la sua famiglia un po' trasfigurata dagli anni, ma non diminuita grazie a Dio di numero, s'era messo in viaggio.

La capitale lombarda allora lieta delle rapide vittorie di Magenta e di Solferino, rinata alla vita libera, animata dal brillante viavai di due eserciti e da una popolazione di stranieri d'ogni clima e d'ogni razza ferveva di tutto il moto ond'è capace questa città che per molte ragioni ebbe il diritto d'essere chiamata la seconda Parigi. Ognuno sentiva il bisogno di celebrare la novella libertà; e mentre i pochi andavano a servirla sui campi di guerra, negli ospedali dei feriti, nei consigli della città, colla stampa, o dalla tribuna; i più la applaudivano nei teatri, e la festeggiavano coi balli. Non una casa in Milano, poteva dirsi, dove non vi fosse ogni sera una festa.

Cominciando dal palazzo reale fino ai ballonzoli di porta Ticinese, ogni classe aveva le sue, e ci si buttava dentro a capo fitto. Quale magnifica occasione per donna Paolina di mettere in mostra la sua Maria! Ella infatti non mancò a nessuna delle feste di corte, a nessuna di quelle del governatore, del circolo, del casino, del *club*, del conte T..., del marchese A..., a nessuna. E ogni sera era per l'avvenente forestiera un nuovo trionfo. Anche quell'aria sacra d'esiglio che la circondava, le aggiungeva in que' momenti di caldo patriottismo un nuovo pregio. In pochi giorni tutta Milano, come si suol dire, chiedeva: – Avete veduto la bella Rio Rosso? che capelli, che spalle! e proprio senza ossa, e che occhi! oh! gli occhi... è una madonna del Luino che passeggia sul Corso....; è un angelo di fra Angelico che balla i walzer di Giorza! – e via in questo metro e di questa lena.

Naturalmente le si era fatta d'intorno una corona di ammiratori e corteggiatori, ed ella vi passava in mezzo, lasciando cadere occhiate di compassione pei timidi, di sprezzo per gli audaci, saette per tutti.

Sua madre stava attenta a vedere se in quella turba ci fosse qualcuno di più solide speranze a cui gettare l'ancora, ma per suo cruccio nessuno compariva. Non è a dire che non vi fossero de' giovani, de' ricchi e degli eleganti, ma gli uni, spaventati da tanto orgoglio e da tanta bellezza non osavano giuocar tutto su quella carta, gli altri non abbastanza forniti delle condizioni che la preziosa imponeva, non erano ammessi al giuoco: fatto sta che la giostra era deserta.

## XVII.

Finalmente parve che la pronuba Juno avesse preso sotto il suo patrocinio la bellissima mortale che aveva bruciati alla sua ara tanti grani d'incenso.

Era in Milano nello Stato Maggiore del maresciallo Mac-Mahon un principe arabo che faceva molto parlare di sè. Era ricco proprio come un principe delle *Mille ed una notti*, aveva palazzi a Parigi ed a Pietroburgo, serragli al Cairo ed a Costantinopoli; kioschi, *chalets* e castelli in tutte le parti del mondo, dall'isola di Gothland, dove andava a pescare la foca, fino all'estremo orlo della Kabilia, dove andava a cacciare il leone; un esercito di servi, mandre di cammelli e cavalli ed una flottiglia di caicchi a' suoi ordini.

Se Abdel-Kader non fosse stato vinto; se la civiltà francese non fosse penetrata col trapano delle baionette nella dura roccia dell'Algeria, egli avrebbe probabilmente finiti i



suoi giorni nel deserto, signore di qualche tribù di Tuanreg, e non avrebbe probabilmente veduta l'Europa.

Ma suo padre avendo preferito seguitare come trofeo il carro del vincitore, anzichè farsi abbrustolire in una caverna dal colonnello Pelissier, il giovane *Ibn-el Siwan* potè sin dai primi anni dimenticare nelle cangianti meraviglie della vita parigina, i dolci frutti de' suoi palmeti africani, e trovare nell'esiglio una patria più seducente di quella che aveva lasciato.

Il padre istruito dalla parola stessa dell'Emiro interprete del Profeta, aveva compreso che la storia era mutata, che il sole ormai veniva d'occidente, che la mezza luna d'Osmano era tramontata, e l'ombra della croce latina copriva ormai tutta la terra; e decise gettare il turbante e la beduina, per farsi con tutta la famiglia europeo.

Ma europeo vuol dire cristiano. Ed egli rinnegò Maometto per Cristo, come aveva rinnegato il Sahara per Parigi. Nel battisterio di Nostra Donna, in presenza d'una gran folla accorsa come a nuovo spettacolo, padre e figlio ricevettero per le mani stesse dell'Arcivescovo il lavacro battesimale, e le gazzette dell'epoca continuarono a decantare questo splendido trionfo della civiltà e della croce. Aggiungevano anzi come prova delle ricchezze dell'Arabo catecumeno che egli aveva regalato alla Metropolitana parigina un tabernacolo tempestato di pietre preziose d'un valore incalcolabile.

Una volta ammessi nella famiglia cristiana europea bisognava educarsi secondo le sue leggi e i suoi costumi, e così fu fatto. Il piccolo Siwan cominciò a tradurre il suo nome arabo e si fece chiamare principe della Tenda (*Ibn el-*

*Siwan* è parola araba che significa *figlio della Tenda*) aggiungendovi come un vezzeggiativo di sua fantasia il prenome d'Ascanio. Egli a vent'anni era un perfetto gentiluomo parigino: parlava il francese da ingannare, e due o tre altre lingue fra cui l'italiana, sonava a prima vista tutte la polke di moda, ballava le quadriglie come un *incroyable* del secolo decimottavo: tirava di scherma come un rivale di Grisier e quanto al cavalcare era arabo, e principe e tanto basta.

Possedeva a fondo tutto il codice del bel vivere, tutte le finezze dell'aristocrazia, tutto il gergo della società equivoca, tutte le scienze del *Turf* e dello *Sport*, dei *petits soupers*, e dei *grands diners*, e ne faceva gli onori ne' suoi palagi e ne' suoi parchi con uno splendore babilonese. Ma quello per cui il principe della Tenda andava famoso erano le sue avventure di viaggio e di caccia. Aveva voluto emulare Gerard nella caccia del leone, accompagnare la prima spedizione di Speke e di Burton alle sorgenti del Nilo, seguitare Wrangel nelle ricerche del Polo. Per questo non aveva mai una sede fissa, e anche quando non intraprendeva lunghi viaggi, una metà dell'anno la passava o nel cuore dell'Africa, o sui ghiacci della Groenlandia, alla cerca del leone, della balena o della foca.

Venuto il 1859, e trovandosi un po' disoccupato volle seguire l'esercito francese come dilettante, e provare anche la novità della guerra. Entrò come soldato semplice negli *Spahis*, e nella carica finale della sera a Solferino si portò via la legion d'onore e le spalline, di sotto-tenente. Il suo coraggio, le sue ricchezze, il suo splendore i magnifici cavalli arabi ne facevano il re degli aiutanti di campo, e tutti

i marescialli se lo disputarono. Egli preferì Mac-Mahon, e passò a' suoi ordini.

Venuta Villafranca, il principe diede le sue dimissioni perchè non si sentiva la forza di far la guardia ad un armistizio, e si fermò a Milano. Era un soggiorno che valeva la pena d'essere provato perchè secondo lui Milano possedeva tre meraviglie che non aveva incontrate in alcuna parte del mondo: uomini che non si maravigliavano di nulla, donne che piangevano poco, e una voglia universale e perpetua di divertirsi a tutte l'ore e in tutte le circostanze. Quest'era l'impressione del signor principe, e non vogliam mica dire che fosse la nostra.

Ascanio passò subito per un originale, perocchè Milano non prende sul serio nessuno, e nulla, ma venne subito anche alla moda. S'aggiunga che allora le milanesi avevano la foia de' francesi, e quel beduino in salsa parigina pareva ancora più appetitoso. Tutti parlavano di lui, dei suoi dodici puledri arabi, quattro bianchi, quattro neri, quattro bianchi e neri, delle *madamine* che aveva arricchite in una notte, delle sue cene dove si beveva il *tokai* dell'imperatore, e si fumava in *Nargilleh* smaltati di rubini e di perle; della sua villa di lapislazzuli (così dicevano motteggiando sulla profusione di gemme che ostentava) che stava costruendo sul Lago di Como; su' suoi tiri di pistola coi quali scriveva tutte le lettere del suo nome arabo *Ibn-el-Siwan* nel centro del bersaglio. Era insomma per Milano una specie di Montecristo vivente, e quando passava sul Corso, o entrava in un luogo, tutti si davano la posta per ammirarlo e goderselo.

Egli a questa sua celebrità ci teneva, e offriva ogni giorno qualche nuova sorpresa del suo lusso e della sua

prodigalità per confermarla. Ma Milano cominciò a noiarsene e a trovare che la rappresentazione era stata abbastanza lunga, e che – il signor principe della Tenda poteva portare altrove – freddura tutta milanese – la sua tenda. –

D'altronde Milano aveva già un'altra novità da sostituirgli, e una novità meno esotica: Maria di Rio Rosso; e gli occhi della fanciulla facevano dimenticare i zaffiri del principe.

Egli s'avvide di questa incipiente indifferenza e volle conoscerne la ragione:

– Tutta Milano corre dietro a una fanciulla bella come il sole, e che un sultano ambirebbe – rispondevano i suoi procoli dei quali era necessariamente circondato.

– Bisogna dunque correre più degli altri: attaccate i bianchi al *pheyton* – disse il principe ad uno degli arabi che era al suo servizio.

E montato sul suo superbo calesse infilò a tiro a quattro, guidando egli stesso, la strada del corso.

## XVIII.

Era una bella giornata di novembre: la passeggiata era affollatissima, e donna Paolina non poteva lasciar sfuggire l'occasione di condurvi anche la figlia. La loro carrozza semplicissima di colori e di stemmi, giacchè nemmeno i riacquistati beni concedevano al conte Domenico di sfoggiarla troppo largamente, andava al consueto trotto di due grossi cavalli mekleburghesi, quando proprio alla

voltata dei bastioni fu raggiunta dal corso alato dei quattro arabi del principe.

Egli poteva volendo passare davanti alla modesta biga; quasi avrebbe potuto con quei cavalli saltarla fuori: invece squisito omaggio di cavalleria, quando giunse all'altezza dello sportello in guisa da essere veduto gli arrestò di botto mostrando chiaramente che voleva lasciar passare il legno delle signore.

Donna Paolina notò l'atto galante e si sentì rimescolare tutta. Maria invece, sbadataggine o progetto, voltò le spalle al principe e a tutto quel regale equipaggio che ognuno faceva a gara per mirare d'avvicino, e si mise a carezzare un pinch che saltellava sul sedile di faccia.

Il principe diventò violetto e allentate le redini ai frementi corridori si slanciò a ventre a terra in mezzo al bastione.

La sera dopo il principe della Tenda conversava fumando la sigaretta in mezzo ad un crocchio di zerbinotti al Club degli artisti. Il discorso cascò su Maria di Rio Rosso, e quasi per forza sull'avventura del corso. Il principe era un bersaglio di motti e di epigrammi; la donzella di elogi e di apostrofi non sempre castigati. Il principe però sosteneva la mitraglia a piè fermo e lasciava dire: quando credette che il fuoco allentasse allora cominciò:

– E quanti milioni credete ci vorranno per possedere quella bellezza e domare quell'orgoglio.

– Per de' milioni, – rispose uno del crocchio – ne avreste abbastanza, principe.... ma credo ci voglia qualcosa di più.

– Un matrimonio volete dire, ma in confidenza, chi credete che di noi due ci perderebbe?

– L'uomo sempre, – rispose l'interlocutore.

– V'ingannate, – replicò il principe. – Io avrei sempre in caso disperato un deserto africano dove rifugiarmi.... e poi dipende dal valore che si dà alla donna. I miei padri musulmani in questo furono sapienti, e Maometto è un vero profeta:... prendete la donna come un essere inferiore e degradato, nato per complemento e sollazzo dell'uomo, e che l'uomo, può licenziare come un servo impotente, e il problema conjugale è sciolto.

– Ma il caso è, caro principe, che Maria si crede superiore a tutti gli uomini.

– È un'illusione che le passerà – disse sorridendo il principe. Per quanto superiore, una donna maritata in un paese specialmente dove il rimaritarsi è vietato, non potrà mai resistere all'umiliazione chiusa in queste quattro parole: abbandonata da suo marito. Una donna lasciata, discende; un uomo che lascia s'innalza. I Turchi dimenticano le loro donne ripudiate nel comunismo dell'*Harem*; gli Europei le dimenticano nel comunismo del mondo.

## XIX.

Poche sere dopo questo dialogo il principe della Tenda si faceva presentare alla contessa di Rio Rosso al ballo del Marchese T..., e scorsi pochi minuti di conversazione chiedeva alla sua figlia l'onore di ballare il primo walzer con lei. Maria accettò con molta indifferenza e alle prime note d'un motivo di Strauss si slanciò con lui nel vortice della sala.

Il principe non aveva allora che 36 anni, era forte e ginnastico, e ballava ancora coll'agilità e l'entusiasmo d'un giovinotto. Maria era una piuma, e nelle mani poderose del suo ballerino, volava senza toccare nemmeno la terra. Era una coppia mirabile, una ridda fantastica. La più parte dei ballerini s'era a poco a poco ritirata; essi soli e la musica continuavano. Tutti gli occhi erano su di loro: le donne s'erano alzate dai loro sedili, gli uomini mossi dai loro posti, e avevano fatto intorno ai danzanti un circo di spettatori intenti, stupiti, invidiosi. Quando all'ultime note il principe arrestò la sua ballerina davanti alla sua sedia fu un mormorio d'applauso e d'ammirazione.

Il principe dopo alcuni complimenti si ritrasse in un angolo, ma il calore di quelle carni, il profumo di quell'alito, la fiamma di quegli occhi gli erano penetrati nel sangue, e se lo sentiva ardere tutto, come se la famosa camicia del Centauro gli fosse stata gettata sulle spalle. Scorsi pochi altri istanti, andò a prendere congedo dalle sue nuove conoscenti, annunciando che si ritirava a casa.

– Spero che avremo l'onore di ricevere una visita del signor principe al palazzo di Rio Rosso – fece donna Paolina che aveva notato segno per segno la sua emozione.

Il principe piegò soltanto la testa e partì. Nello scendere la scala disse a se stesso: – bisogna assolutamente che possegga quella fanciulla. –

## XX.

Era scorsa appena una settimana, e il principe aveva già fatte due visite alla signora di Rio Rosso, e ad ogni visita ne

tornava sempre più inebriato. Maria parlava poco, ed ogni parola era secca, incolore e superba. Ma quell'uomo quanto più indifferente era alle grazie dello spirito, tanto più sentiva l'idolatria delle bellezze del corpo.

Il principe era ormai ammaliato, posseduto.... egli la desiderava, egli la voleva.

Egli continuava la tradizione della sua razza in tutto il suo materiale sensualismo. Per lui la donna era il corpo; per lui lo spirito era l'Urì incarnata danzante nel paradiso di Maometto. Quella bellezza morale della donna che è il culto della nostra razza, quell'aureola d'idealismo che circonda la fronte della cristiana, e la sublima anche in mezzo alle imperfezioni e alle infermità della carne, egli non la intendeva, non la gustava, non la ambiva.

Egli avrebbe rapito Elena, non si sarebbe mosso per Beatrice. Egli voleva la donna bella, la donna materia, la donna palpabile... e la voleva con tutto l'ardore del suo sangue, e del suo erotismo africano. Se l'avesse potuta comperare come i suoi sultani d'un giorno comperavano le belle Circasse; se avesse potuto chiudersela in un Harem fino a che l'ultimo suo desiderio fosse saziato, egli l'avrebbe fatto.

Ma egli si era fatto europeo, e doveva subire la legge europea, che lascia interi alla donna i diritti del suo cuore e le insegna a chiedere per solo prezzo del suo amore un altro amore congiunto ad un nome e santificato da un altare.

Ma per amore o per denaro, per forza o per merito, per la via d'un mercato, o d'un sacramento egli voleva possederla ugualmente.

Egli ignorava, non poteva nemmeno supporre, che anche quella bella cristiana fosse inconsapevole vittima e



complice d'un mercato, e che il suo cuore innocente fosse stato educato a porre in prezzo del suo possesso quello stesso danaro col quale tutto di si merca la schiava Odalisca, nelle piazze di Stambul o di Bagdad.

Lasciò scorrere alcuni altri giorni di desiderio e d'inquietudine; poi risolse di scrivere al signor conte ed alla contessa di Rio Rosso per chiedere la mano della loro figlia Maria.

La sua lettera capitò inattesa ed improvvisa a tutta la famiglia fuorchè a donna Paolina. Ella aveva studiato tutti gli andamenti del principe e l'aveva visto ogni giorno più avvicinarsi alla sua mèta. Non aveva fatto nulla per affrettarlo, perchè ogni passo oltrechè indecoroso sarebbe stato un'imprudenza, ma l'aveva atteso con sicurezza.

Il conte al ricevere quella lettera si era trovato in un grande imbarazzo. Egli capiva che il principe era per tanti aspetti un buon partito, ma gli pareva un originale, e temeva di far la infelicità di sua figlia. Ad ogni modo non voleva la responsabilità di sì ardua risposta, e corse subito a mostrare la lettera a sua moglie ed a consultarla.

– Bisogna chieder tempo, e disporsi decorosamente ad accettare – aveva risposto la contessa.

– Ma prima d'ogni cosa udremo la volontà di Maria, non è vero? – disse il conte che non avrebbe voluto in alcun modo tiranneggiare la volontà della sua figliuola.

– Di Maria son più certa che di me stessa! –

La sera dopo pranzo, presente tutta la casa, compreso il tenente Giovannino e la zia Amelia, fu annunciata a Maria la domanda del principe.

Ella diventò di fiamma, e di cera ad un tempo, restò sopra pensiero un pezzetto, poi rispose:

– Non so.... io non ho fretta di maritarmi.... ma non so se faccio bene o male.

– Ci penserai, figliuola cara. Non devi rispondere su due piedi, e dirai quello che vuoi – fece donna Paolina. – La tua volontà e la tua felicità soprattutto. Naturalmente penserai che è un principe otto o dieci volte milionario; che è un perfetto gentiluomo, e che non ha che 35 anni. Non si trovano questi partiti per la strada; ma quando si deve maritarsi perchè la donna sta bene maritata, pensa tu se non sia meglio questo di un altro. –

La fanciulla si ritirò sempre pensosa. Era la prima volta in vita sua che una nube grave passava sulla sua anima.

Il giorno dopo madre e figlia si trovarono sole nel salotto. Dopo un lungo silenzio, dal quale però era facile vedere quali pensieri dominavano Maria, ella proruppe:

– Ma dimmi, mamma, sarò proprio felice?

– Io lo credo, io lo spero, ma non posso dirti: ne sono certa. Io tremerò sempre che tu non lo sii abbastanza. Male condizioni della felicità vera ci sono tutte. E vorrà dir molto il modo con cui saprai approfittarne. Un gentiluomo al fianco, una fortuna favolosa a' tuoi piedi, un casato illustre, rapporti con tutte le corti d'Europa.... la varietà, lo splendore, la libertà, la libertà soprattutto di una vita principesca.... la terra non può dare di più. Quanto a lui è generoso, e disinteressato, e finirà coll'amarti. Tu potrai correggere le poche eccentricità del suo carattere, e fors'anche valertene.... ma mariti perfetti non se ne trovano ed è già molto trovare un uomo che vi stimi e vi rispetti. –

Così parlava la madre. La figlia l'ascoltava co' suoi grandi occhioni spalancati e non fiatava. Quando donna Paolina ebbe finito, ella disse:

– Dunque egli potrà amarmi? ma allora bisogna che l'ami anch'io!

– Aspetta a dire questa parola – replicò la madre – quando sarai sua moglie. –

Dopo questo dialogo fu deciso rispondere, come al solito, chiedendo quindici giorni di tempo, e annunciando che la famiglia andava in campagna per maturare le sue risoluzioni. Il principe nel leggere il bigliettino redatto dalla madre, copiato dal padre, lo spiegazzò tra le mani dicendo: «Quindici giorni a rispondere!? È un'imperatrice costei!?»

La risposta fu quale il lettore ha immaginato: Maria accettava la sua mano ripromettendosi d'essere felice, e di far felice l'uomo a cui legava la sua vita. Ma v'erano alcune condizioni, soggiungeva la lettera, le quali sarebbe stato opportuno che il principe venisse a discutere in persona al palazzo di Rio Rosso.

– Anche delle condizioni – fece il principe intanto che si vestiva per andare al convegno.

Pochi minuti dopo entrava nel gran salone di casa di Rio Rosso.

Tutta la famiglia era congregata; il principe andò con perfetta disinvoltura a baciare la mano di donna Paolina, strinse quella del conte, e rivolgendosi a Maria le disse:

– Lasciate, o signorina, che io vi ringrazi, e benedica dell'onore che mi fate. –

La fanciulla cercò una frase per rispondere; non la trovò e diede in un dirottissimo pianto nelle braccia della madre.

Ci fu un momento di silenzio e di imbarazzo: si voleva per forza essere lieti, e malgrado la volontà, la letizia non voleva spuntare. Alla fine la madre asciugate le lagrime della figliuola, additato al principe di sedersi, prese così la parola:

– Le abbiamo parlato di condizioni: non si tratta di gran cosa, ma Maria vorrebbe che ella s'impegnasse a lasciarle passare almeno quattro mesi dell'anno in Italia.... e presso di noi.

– Troppo giusto, e sperò che la mia sposa mi farà l'onore d'accettare per il suo soggiorno d'Italia, la mia villa sul Lago. Essa le appartiene.... Se è vero, come dicono, che è di lapislazzuli, può stare benissimo in una cesta nuziale. Io non ho che a chiedere ancora alcuni giorni di possesso per far incidere sulla sua facciata il nome di colei alla quale è dedicata.... e dopo ciò – fece il principe assumendo un'aria di timidezza e di umiltà – ho anch'io la mia piccola grazia da chiedere alla futura principessa della Tenda.

Maria rispose con un sorriso che voleva dire chiaramente, – accordato. – Donna Paolina però volle spiegar meglio quel sorriso e aggiunse:

– Vede già dalle labbra di Maria che la grazia è fatta. Speriamo però che non si tratterà di accompagnarla alla sua caccia del leone.

– No di certo! si tratta soltanto di accordarmi tre mesi per anno, per andarvi solo.

– Solo? contro il leone? – fece Maria mezza spaventata.

– Non temete, signorina, mi accompagna una caravana di cinquanta beduini.... ed è più facile morire d'un'infreddatura a Parigi, che d'una zanna di leone al Sahara.

– Non importa signore – fece la giovinetta con patetico accento sarà sempre trista per me l'ora in cui vi vedrò partire, e lieta quella in cui vi vedrò tornare.

– Io sarò ben felice il giorno in cui potrò sacrificare questa, e tant'altre mie capricciose passioni al vostro affetto, ma fino al momento di acquistare questa virtù che mi manca, io vi offrirò un'altra preziosa cosa che potrà in parte compensarvi; un'intera, e un'inviolata libertà. –

Maria si sentì arrossire fin nel bianco degli occhi, ma la sciagurata ignara di tutto il veleno che conteneva quel dono arrossiva di riconoscenza. Donna Paola gongolava, il conte non si raccapazzava bene, e donna Amelia soltanto sentiva schiantarsi il suo vecchio cuore, e pregava mentalmente il Signore per la salute di quella sua cara fanciulla.

Così fu conchiuso questo matrimonio che avrà forse scandolezzato il lettore. Ma tutti i matrimoni mercati si fanno a questo modo, o press'a poco. Che se i mariti che hanno le passioni eccentriche dei leoni e delle sorgenti del Nilo son pochi, s'incontrano invece ogni giorno quelli che hanno addosso la peste dei tavolieri da giuoco, delle cene clandestine, e delle oscene consuetudini, e quel che è peggio non se ne confessano alla vigilia del contratto di nozze.

Un mese dopo Maria Rio Rosso della Tenda partiva col principe suo consorte alla volta della Francia. Le sue nozze erano state celebrate in Milano con lusso da Sultano, e le feste dovevano essere riprese a Parigi.

## XXI.

Appena arrivata nel suo sontuoso Hôtel della Tenda, Maria scriveva a sua madre il suo primo bigliettino così concepito:

«Cara mamma.

«Non ti sei ingannata. Sono molto felice. Prenditi tutti i baci che non mi ruba Ascanio e dividili un po' anche con Babbo, Giovannino e la Zia.

«La tua Maria.»

Alla lettura di questo bigliettino il palazzo Rio Rosso fu tutto in festa, ma.... qual'è la sposa che dopo tre giorni ed anche tre mesi non scriva: – Sono felice! –?

Sessanta giorni dopo Maria inviava un altro biglietto.

«Cara mamma.

«Lo dico a te sola in un orecchio che nessuno senta, ma mi par quasi che si muova.... Chi sarà? un principino od una principina?.... Intanto penso che fra nove mesi precisi io sarò in Italia, e che *egli* od *ella* nascerà fra le tue braccia.

«Ascanio si occupa molto di me.

«Per il ballo dell'Ambasciata d'Austria, che prevedo sarà l'ultimo al quale ho assistito, per la ragione *che tu sai*, egli mi regalò un'acconciatura di diamanti che gli costò 600 mila franchi. Quando sono entrata nella gran sala tutte le ambasciate di tutti i sovrani del mondo avevano gli occhi su di me. La stessa imperatrice ne fu eclissata....

«Interrompo la lettera per stringere la mano al principe che parte fra poco in pallone aereostatico con Nadar. Egli

dice – d'aspettarlo domani a pranzo colle notizie *recentissime* del cielo. – È sempre un po' originale, ma allegro, compiacente, irreprensibile. È un uomo col quale si sta proprio bene. Egli vuole che ti baci la mano che *sostiene* essere più bella della mia. Io vi mando a tutti quanti una pioggia di baci.

«Maria.»

Una delle tante altre lettere di Maria che merita essere riferita è questa in risposta ad una della mamma, e la di cui data entra sempre nel terzo mese del matrimonio.

«Cara mamma.

«Mi fa piacere il rimprovero, che ti scrivo delle lettere troppo corte, ma non è giusto che sia quella poltrona che tu dici. Anzi non c'è donna più occupata di me.... Non ridere chè è *così*.

«Dal primo momento che fui principessa a quest'oggi io non ho mai avuto un'ora mia, *tutta mia*. Non ti dico nulla della occupazione massima d'una sposa novella del mio rango, e forestiera, nota bene, che arriva a Parigi, annunciata dal telegrafo, litografata nelle riviste, fotografata in tutte le vetrine, ricevuta da un nugolo di parenti, di amici, di amiche, di cortigiani, ec., inchinata da una tribù di vassalli di tutti i gradi e di tutti i colori, come una principessa regnante – intendo della occupazione, che ormai posso chiamare un dovere d'ufficio, delle visite, dei ricevimenti e delle relative conseguenze dei preparativi e dei cambiamenti di *toilettes*. Anche il solo portar *carte* consuma tempo e stanca, e talvolta non basta. Si tratta d'un impegno preso, d'una signora che è

venuta già due volte in persona, d'una deputazione di Scuole Pie, di confraternita religiosa, qualche volta d'un indirizzo di felicitazione che ti piove dai vassalli della Scozia o della Russia, e bisogna, anche solo per disimpegno, scrivere un bigliettino.... Oh quanti ne scrivo in un giorno! Io ne ho inventati di speciali per scrivere meno che sia possibile.... Sono grandi come un fogliolino di sigarette e tutti color lilla chiaro che è il mio colore. Da una parte c'è rabescata la mia cifra in oro cupo; dall'altra c'è il nome della settimana in viola. Sono elegantissimi e tutta Parigi li copia; ma tant'è mettici sopra anche sole due righe, fa' la somma e vedrai!!...

«Ma poi dimmi tu come si fa a mettersi ad uno scrittoio per scrivere quello che si fa e si pensa, se quello che fai cambia ogni ora e non c'è tempo da pensare. Oggi per esempio c'è una serata della Patti all'Opera; bisogna andare; ma domattina per tempo c'è una distribuzione di premj alla Scuola femminile della *Halle* chè è sotto la protezione dell'imperatrice e sarà presieduta da essa: od una rivista della Guardia nel cortile delle *Tuileries* passata dal Principe imperiale: si è invitati, perchè Ascanio è invitato dappertutto, bisogna andare. Tre giorni fa, per esempio, eccoti la storia di ventiquattr'ore.

«Dopo aver passata la giornata in prove e riprove di abiti, di cappelli, di consulti col sarto, colla modista, col mercante, a scrivere una mezza dozzina de' miei bigliettini, ed a traversare Parigi per portare una carta ad una signora che sta alla *Chaussée d'Antin* mentr'io sto *Rue de la Paix*, e ricorrere al *Bois de Boulogne* per arrivare proprio nel quarto d'ora della *fashion*, gran pranzo alle sette in casa, e ballo alle 11 dalla duchessa di Grammont; poi la mattina alle cinque, dopo tre ore di sonno, in viaggio per Fontainebleau per la



caccia dell'imperatore: alle sette *toilette*, alle otto partenza per la caccia, e su e giù a trotto ed a galoppo fino a mezzogiorno; poi colazione al gran padiglione del bosco; poi ritorno a Palazzo e *toilette* per il pranzo; poi *toilette* – e *quattro* credo – per il ricevimento della sera, e siccome a Fontainebleau non ci si dorme, in carrozza a mezzanotte e ritorno a Parigi. La lena per lettere lunghe se ne va e non mi resta altro tempo che di sospirare a quando a quando, in mezzo a questo vortice di piaceri, la mia mamma.

«Tu vuoi che ti dica ora per ora la vita che conduco in casa e fuori con mio marito e da me. Te ne ho già dato un saggio, e su questo tema potrei fare delle variazioni ma non cambiare il tema. È la vita che hai sognata per me, mia cara mamma e tu puoi esserne contenta. È un tripudio continuo, ma uno di que' tripudj così sapienti, così omogenei, così naturali che non sono mai minacciati come accade di certi piaceri volgari dalla noia e dalla sazietà. Tutto è vario, grandioso, eletto ed improvviso, ed una sensazione ha appena avuto il tempo di dilettarvi che già un'altra ne subentra, la emula e la supera. Poi tutto è predisposto sapientemente e nulla stuona: tutto è armonia. Il piacere a Parigi nella sfera sublime dove vivo è una scuola. Il linguaggio esige uno studio continuo: la moda è un complesso di arti che bisogna saper intendere, dirigere, esercitare e qualche volta inventare di pianta.

«La più impercettibile stonatura di colore, la più lieve dimenticanza di formalità basta a precipitarvi da un trono nella schiera più vile de' vostri servi, che ne sanno quanto voi e più di voi, e che stanno attenti a notare ogni vostro atto per sapere fino a che punto devono venerarvi o deridervi.

«Bisogna soprattutto conoscere e studiare gli uomini e sapersi aggirare nel fitto e insidioso labirinto della aristocrazia di tutto il mondo qui convenuto, senza urtare nessuna passione, nessun pregiudizio, nessun desiderio, nessun capriccio, nessuna convenienza e nello stesso tempo senza transigere coi diritti della vostra posizione nè concedere nulla più di quello che il nostro Codice, fatto per distinguere sempre, malgrado l'ottantanove, la razza pura dall'impura, non abbia rigorosamente imposto.

Metti il caso che tu sbagli d'un numero solo una distribuzione di titoli e di gradi ad un pranzo di casa tua: sei una donna perduta. Io invece, t'assicuro, ci riesco benissimo e rendo rispettato il nome milanese anche a Parigi. Ti basti che il mio soprannome (quasi tutte le signore alla moda oggi hanno un soprannome come le... altre) è *la Parisienne d'Italie*. È lusinghiero non è vero? A me pare trionfale per l'Italia e per me.

«Quanto a lui m'aiuta e dirige coll'arte d'un maestro e la sollecitudine d'un amico. Ma anche fuori di questa palestra di piaceri che è pur sempre tanta parte della nostra giornata, anche nelle brevi ore della nostra intimità, io lo trovo quel che t'immaginasti, premuroso, cortese, magnifico sempre. Egli vive molto fuori di casa; e a parte i suoi viaggi, le sue corse e le sue caccie sono più i giorni che pranza al *Club* che con me. Ma questa è la vita parigina, e quel che a Milano farebbe meraviglia qui è ordinarissimo. Pure tra la gente che diserta il *chez-soi* per desinare *en ville*, come qui si dice, Ascanio è il meno disertore di tutti. E poi forse che nella nostra società c'è un *chez-soi*? Bisognerebbe uscirne per averlo; bisognerebbe andare a vivere nel fondo d'una

provincia colla famiglia del sotto-prefetto e la moglie del medico.

«Così puoi dire delle sue avventurose escursioni. A Milano parevano eccentricità: qui sono cose comuni. Non c'è gentiluomo che non intraprenda un viaggio lungo di quattro o cinque mesi, ed anche quelli che si fermano a Chantilly vogliono essere montati sullo Spitzberg e aver data la caccia all'elefante nelle pianure del Gange. Quindi a certi mesi dell'anno tutte le donne maritate sono vedove, e chi va a passare la vedovanza nei castelli aviti, chi in qualche ritiro più dolce. È la stagione propizia ai Cavalieri della Tavola Rotonda, alle audacie, alle conquiste, ai duelli e alle stragi di cuori.

«Io però, te l'assicuro cara mamma, sono al coperto da questi assalti. Tutte le pretese e credo le speranze de' miei adoratori si fermano a contrastarsi l'onore di star dietro le mie spalle nella mia Loggia dell'*Opera*, nell'indovinarmi i *rebus* del *Figaro* o nel ricevere da me un saluto, con o senza sorriso a seconda della persona, ai *Champs Elysées* od al *Bois de Boulogne*.

«Ascanio poi si conduce sotto questo aspetto benissimo e potrei dire generosamente. Anche senza avere una *maitresse* o delle *maitresses* in proprio, o come dicono i Francesi, *affichée*, è tollerato nel gran mondo parigino che un marito possa attardarsi qualche notte oltre il tocco a cenare in compagnia de' suoi amici e delle loro *maitresses*, e che possa quindi qualche volta restituir loro la cena. Gli amici invitano, le donne insistono e potrebbe parere una ridicola becerata il rifiutare. Ebbene: Ascanio si sente superiore ai frizzi de' suoi amici ed alle collere delle *lorettes*

che, te lo dico passando, sono qui una corporazione onnipotente, e quand'è chiamato a simili convegni, ricusa quasi sempre. La Società non può a meno di notarlo e dire: – È innamorato di sua moglie. –

«Ed ora dimmi sei contenta della mia lettera? fortuna che ho fatto dire a tutti che sono a *Chateau-le-Grand* che è la tenuta di Normandia del principe, altrimenti non avrei potuto nemmeno cominciarla. Credo averti detto tutto, ma se ho dimenticato qualcosa avvertimi. A me pare che tu ora la debba veder chiara la vita che faccio; ma capisco che se potessi aver la testimonianza de' tuoi occhi saresti più sicura. Vedresti anche che faccia ho messo. Sono la salute e l'allegria in persona; tanto che ho persino paura che tutta questa giocondità rubiconda ecceda il buon genere. Ma Ascanio m'assicura che questa incipiente... mi vergogno a scriverlo, rotondità anzi che sgraziare le mie forme, le abbellisce. E poichè lo dice il principe della Tenda deve essere.

«Quanti ne volete de' miei baci? Io ne ho da soffocarvi!

«Maria.»

Chateau-le-Grand. Aprile 1860.

«Cara mamma.

«Ricevo qui la tua. Sento che non puoi venire perchè Babbo è tormentato da' suoi reumi e non puoi lasciarlo. Povero Babbo! Io non so che dirti: se soffre ed ha bisogno di te non puoi lasciarlo. Tanto più che fra una quindicina di giorni ci mettiamo in viaggio anche noi. Ascanio ha già scritto perchè finiscano di allestirci la nostra villa sul Lago. Non si potrebbe protrarre di più il viaggio, perchè più tardi mi potrebbe nuocere. E viaggeremo lo stesso a piccole

giornate come i re. A rivederci dunque a Milano. Il primo viso noto che voglio rivedere deve essere il tuo.

«Tu mi scrivi che la mia lettera ti dice molte cose, ma non ti spiega il punto principale, cioè: se siamo innamorati o no. Oh mamma! che vuol dire innamorati? Io sono proprio imbarazzata a rispondere perchè capisco che il quesito è grave, e la mia scienza è poca e non vorrei dire delle sciocchezze.

«Tu m'hai detto tante volte che l'amore è un sentimento diverso da tutti gl'altri: ora io sentimenti diversi da quelli che ho conosciuti fino ad ora non ne ho provati ancora. Quanto a lui non so: ma se egli sentisse per me un affetto insolito e nuovo mi pare che lo capirei e fors'anche lo dividerei.

«Quanto a me ti so dire che mi piace, che ci sto volentieri assieme: che la sua presenza mi mette di buon umore, che provo per lui molti sentimenti che mi pajono tutti buoni: dell'ammirazione, del rispetto, dell'amicizia, della gratitudine.... Dimmi mamma è amore codesto? Avrei piacere che lo fosse, giacchè se è bene finire coll'innamorarsi del proprio marito come tu mi dicevi tante volte, io sarei già molto avanti su questa strada.

«Ma se non lo è, io non me ne posso disperare, perchè non ne sento il bisogno, e vedo che si sta bene anche così!... Qui in campagna specialmente leggicchio qualche romanzo tanto per poterne discorrere, ma io nel loro gergo non ci capisco il gran nulla, e ti confesso che tutte queste donne della Sand e di Dumas Fils colle loro passioni, i loro ideali, i loro singulti, i loro delirii, i loro suicidii, le loro morti di consunzione mi fanno l'effetto di tanti personaggi della

mitologia greca che studiava in collegio, delle Aretuse convertite in fontane e delle Rodopi in montagne.

Forse queste mie confessioni ti spiaceranno, ma sono la verità, la pura verità.

A *Chateau-le-Grand* la vita è un po' meno variata, ma non è meno occupata che a Parigi. Oggi il castello è pieno di dilettanti di pesca venuti dalle varie parti della Francia, che partono domani per una partita di piacere Sull'Oceano che durerà otto giorni. Hanno un *Yacht* di provvisioni e una flottiglia di dodici paranze. Ascanio le ha già messo nome: *La Grande Armada*, ecc., ecc.»

## XXII.

Da queste lettere il lettore avrà capito quali vicende, quali sentimenti, quali pensieri occupassero la vita di Maria della Tenda in questa prima fase del suo matrimonio.

Noi potremmo aggiungere ben poco di più. Scorsi i quindici giorni, come Maria aveva detto, ella partì col principe suo marito per l'Italia, dividendo la strada a piccole tappe, viaggiando sempre con treni speciali e con carrozze private.

A Milano non si fermarono che il tempo per raccogliere la famiglia Rio Rosso pazza di gioia, e andarono difilati tutti insieme nella nuova villa del Lago donata a Maria dal principe, e chiamata in memoria dell'occasione del dono *La Fidanzata*.

Il Principe doveva trattenersi finchè la principessa si fosse sgravata. Poi contava partire subito per l'Africa dove l'attendeva la sua partita al leone. Egli però non poteva star

fermo sei mesi in una villa ad aspettare che sua moglie partorisce, e intanto per approfittare della buona stagione intraprese un viaggio in Russia. Sarebbe tornato fra tre mesi.

Maria andò ad accompagnarlo fino al battello, fu gentile e premurosa fino all'ultimo minuto, ma non poté aggiungere a quegli addii il dono d'una lacrima. Ella restò sola con sua madre e con suo padre, ma accettò subito quella vedovanza, e si mostrò contenta. – Poichè per questi sei mesi dovrò starmene rinchiusa – diceva a sua madre – preferisco stare con te. –

Eppure il soggiorno della *Fidanzata* non era lieto; lieto almeno di quella chiassosa letizia che si trova nel rumore e nella fantasmagoria del mondo. Il Lario nel mese di maggio non è ancora animato dalla consueta popolazione che lo trasforma nel cuore dell'estate e dell'autunno in una splendida città; e il solo pregio che non aveva perduto, era la calma e la melanconica poesia delle sue sponde.

Di più il conte di Rio Rosso era tormentato sempre da' suoi reumi e diventava triste e fastidioso come i vecchi che sentono prossima la loro fine. La zia Amelia, sua indivisibile guardiana, lo vinceva d'anni e lo emulava di tristezza e di stizzosità.

Entrambi poi vivevano sotto il peso d'un pensiero molesto che li rendeva più acri e dolenti. Il conte di Rio Rosso sentiva un po' tardi d'aver fatto male a lasciare alla sola sua moglie la cura dell'educazione della sua figliuola, e presso alla tomba provava il rimorso d'un padre che non ha adempito intero al dover suo. La zia non credeva che penitenza umana la potesse riscattare dalla punizione che di

certo l'aspettava nell'altra vita per aver permesso che sua sorella ingannasse quell'uomo.

Donna Paolina sola conservava la sua serenità d'animo e divideva, colla coscienza d'esserne stata l'autrice principale, la contentezza di sua figlia.

Maria idolatrava sua madre. Era l'unico, vero e profondo affetto della sua vita, e non credeva ve ne potessero essere di maggiori. Amava anche suo padre, ma non avendo avuto con lui la comunanza di pensieri e d'affetti che l'avea per tanti anni identificata alla madre, non provava per lui che un benevolo sentimento di rispetto e d'attaccamento filiale che la madre stessa aveva cercato di educare, e che il conte di Rio Rosso si guadagnava colla sua bontà e la sua venerabilità. Però quei sei mesi di vita di famiglia resa necessaria anche dal suo stato di salute, anzichè parer gravi alla giovine sposa, restarono in avvenire tra i più cari e durevoli ricordi della sua giovinezza.

Anche là del resto poteva appagare i suoi gusti, i suoi bisogni di lusso e di splendore, e una scelta e numerata compagnia d'amici che venivano da Milano, rompeva la quiete un po' claustrale della vita del Lago.

In capo a tre mesi il marito era di ritorno dal suo viaggio alla fiera d'Astrakan. Maria non si moveva più di casa se non per le passeggiate igieniche prescritte dal medico; ma il principe bisognava che facesse qualche cosa intanto che passavano quei tre mesi, e comperò sulla opposta sponda del lago un'altra villa. Contava farne il centro della sua vita festosa e raccogliervi in allegri convegni tutto quanto di più scelto e di più pazzo offriva il lago già popolato da tutto il fiore della eleganza e dell'aristocrazia lombarda.



Molte sere Maria dalla sua finestra solitaria vedeva in faccia a sè i giardini illuminati del principe, e le pareva quasi che il vento in mezzo al suono delle musiche, che allietavano i balli ed i banchetti, le portasse gli scoppi di ilarità di suo marito.

E qualche volta quest'idea la faceva sorridere e dire a sua madre: – Ascanio si diverte. – Qualche altra le suscitava nel cuore un'ignorata amarezza, sembrandole che mentr'ella soffriva nel compimento d'un grande mistero, suo marito avrebbe potuto, per poco, rinunciare a quei piaceri che ella non poteva dividere.

E Maria aveva torto; poichè questi sacrificii non gl'ispira che l'amore e non si ha diritto di chiedergli che all'amore.

Finalmente ella fu madre; ma gli auspicii non furono lieti. La notte stessa in cui suo figlio nasceva, suo padre nel fondo d'un'altra stanza se ne moriva. Donna Paolina non sapeva fra chi dividersi, se tra il marito che contrastava coll'agonia della morte, o tra la figliuola che lottava tra gli strazii d'una seconda vita....

– Attendete alla partoriente.... Io raccoglierò l'ultimo fiato del morente, – disse la vecchia Amelia scorgendo in quella sventura il primo tocco del dito del Signore, mentre se n'andava ripetendo mentalmente il salmo: *Nisi Dominus œdificaverit domum, frustra laboraverunt qui œdificant eam.*

## XXIII.

Maria aveva molto sofferto nel parto, e la morte di suo padre, che indarno si era tentato nasconderle, aveva

aggravato il suo stato. Era la prima grave scossa che riceveva in vita sua, e se ne risentì profondamente. Il cordoglio s'aggiunse alla malattia, e prima d'un mese non poté rialzarsi.

Quando le fu dato alla fine interrogare lo specchio s'accorse che era molto cambiata. La Maria rosea, robusta, fresca era sparita, e non ne restava più che una memoria pallida, debole e patita. A chi non confonde la bellezza col fisico rigoglio della carne, Maria entro quel velo di passione e di melanconia poteva parere più bella; ma pochi son quelli che sentono squisitamente questo culto dell'incorporea bellezza.

Tra questi pochi non era certamente il principe della Tenda.

Sappiamo già in quale concetto egli avesse la donna, ed a quale ufficio la destinasse il suo asiatico materialismo. Però quella infermità, quella debolezza, quella incipiente bruttezza, ormai ribadita al suo fianco, lo tormentava e lo inaspriva.

Inoltre tutto quel lutto notturno della famiglia di Rio Rosso, quella mestizia su tutti i visi, cominciando da quello della principessa, quel parto augurato da così ferale auspicio, e la malattia stessa di sua moglie lo obbligavano ad assumere egli pure un contegno grave e triste e soprattutto a rinunciare per quell'anno alle sue predilette abitudini di corse e di caccie, cosa fra tutte incresciosissima.

Però da quel giorno egli ebbe dei momenti di cattivo umore, e cominciò a sentire per lei i primi geli di freddezza e forse una specie di nascente antipatia.

Tuttavia Maria al finire dell'anno, al cominciare della *gran stagione*, fu in grado di mettersi in viaggio e di seguire suo marito a Parigi. La madre si sforzò di farle coraggio, la

zia stessa nascose i suoi tristi presentimenti, ed ella medesima si persuase che fosse stata una tempesta passeggera, e che le brillanti emozioni della metropoli francese glie l'avrebbero fatta ben presto dimenticare. Accompagnata dalla sua figliuolletto in fasce e da suo marito impaziente, tornò di nuovo nel tumulto dell'esistenza alla quale aveva per tutta la sua giovinezza agognato.

## XXIV.

Era trascorso un altr'anno. Maria era madre la seconda volta, e la seconda volta la sua maternità fu un dolore ed una malattia. Ella s'era appena rimessa dal primo colpo che un secondo l'abbatteva. La vita faticosa, agitata, condotta di ballo in ballo, di capitale in capitale, di castello in castello, certo contribuiva a queste crisi, ma, come i medici affermavano, vi contribuiva ancora più la sua fisica costituzione. Maria ad onta di tutte le apparenze della salute era di una delicatezza di fibra straordinaria, ed ogni piccolo urto la scomponeva. La maternità era per lei un supplizio; la vita grandiosa e principesca che conduceva, cospirava sordamente a' suoi danni.

Per colmo di sventura il bimbo che le aveva cagionato tanto dolore, morì nascendo.

Il principe udì le nuove di questo secondo e doppio infortunio in viaggio e ne era più annoiato che addolorato. Le convenienze gli imponevano di tornare a Parigi e ciò l'infastidiva. Tuttavia partì.

Arrivato, entrato nella stanza della principessa, credette non riconoscerla, e restò sbalordito di tanto decadimento.

Maria era molto dimagrata è vero, ma per il principe era una maceria, e sentì che Maria di Rio Rosso aveva finito per lui. Un altro avrebbe veduto dalla rovina della bella donna sorgere l'angelo, ma il principe non seppe vedere che una squallida larva.

Tuttavia un ultimo filo restava a tener congiunto quell'uomo con sua moglie; la piccola Ada, sua figlia.

La bambina avuta un anno prima in Lombardia era un amorino, e prometteva diventar bella quanto lo era stata sua madre. Il padre sentiva orgoglio di quella sua fattura, e avrebbe voluto che la traccia della sua nobile razza restasse scolpita in una gemma vivente.

Però senza che nel suo affetto entrasse nulla di soprannaturale, la amava come l'orafo ama il più prezioso de' suoi gioielli, o il pittore il più ammirato de' suoi quadri. Parigi lo complimentava per quella sua bimba: egli aveva adunque ancora qualcosa da far maravigliare il mondo.

Ma una crudele sorpresa del destino venne a spezzare anche quest'ultimo stame.

## XXV.

Un terzo anno era trascorso. Maria era tornata da pochi giorni dall'Italia, dove era andata a chiudere gli occhi ad un'altra sua parente, alla vecchia zia Amelia, che aveva pagato anch'essa; nel bacio del Signore, il suo tributo alla natura; era sola in casa; suo marito era a non so che prova di cavalli; i servi vacavano alle loro bisogne; era sola, ripetiamolo, ed era triste. Soltanto la bimba le teneva compagnia in un angolo della sala co' suoi balocchi.

Per ingannare la sua tristezza, la madre si pose al cembalo per piangere con qualche nota di Bellini o di Donizzetti.... per piangere, sì! ella pure che aveva creduto la vita un eterno riso, sentiva già il bisogno di piangere.

Seduta al cembalo voltava le spalle all'Ada e non la poteva vedere; ma prima di porre le dita sui tasti le si voltò e le disse: – Stai lì, carina; non andare presso al fuoco. –

I fanciulli fanno qualche volta il contrario di quello che si dice loro, e mentre Maria era immersa ad evocare il melanconico gemito della *Lucia*, la piccola Ada s'alzò e corse al camminetto per gettarvi non so quale suo giuocattolo. Il giuocattolo si diede ad ardere: ella allungò le mani e la personcina per salvarlo, e ...cascò colla faccia dentro la fiamma viva. Diede uno strido, ma la madre che non la vedeva, non la potè subito udire e continuò a suonare qualche battuta. Tosto però un secondo grido, ancora più forte, la riscosse, ed ella vide che sua figlia bruciava. E non aveva, può dirsi, ancora posto gli occhi sull'orrendo spettacolo, che già aveva tra le sue braccia la misera creatura ululante per tutte le angoscie dello spasimo.

Maria si diede pur essa a chiamare i servi e le cameriere, e ognuno accorso. Tutte le cure furono subito immaginate o tentate; i medici arrivarono, s'immerse la infelice straziata in un bagno freddo; si applicarono bende e compresse e si stette ad aspettare, implorando un miracolo. La povera madre quasi demente era abbracciata al lettuccio della sua creatura quando il principe entrò. Egli alzò il velo che riparava il volto della bimba, vide quella cancrena, quel sangue, quella deformità, e con un'orribile bestemmia fuggì dalla stanza.

Tuttavia in capo a sette giorni i medici annunziarono che la vita della pargoletta era salva, ma che sarebbe sformata nel volto irrimediabilmente, e fu così. Dopo tre mesi la fanciulla si alzò con un'orrida cicatrice che le copriva tutta la guancia destra. Era brutta, deforme, quasi schifosa; la stessa madre non aveva il coraggio di guardarla.

Il padre in tanta sventura che colpiva sua moglie quanto lui, non seppe trovare che queste parole: – Quanto era meglio che fosse morta... e sua madre con lei! – e il giorno dopo, fatti i suoi preparativi, partì senza nemmeno dire un addio a Maria, senza lasciare un indirizzo o una traccia di sè. Ferito nella sua passione e nel suo orgoglio; distrutto l'idolo di creta animata che aveva vagheggiato, non gli bastava l'animo nè la virtù di fare il confortatore d'un'ammalata, nè d'aver sotto gli occhi lo spettacolo nauseante d'un mostricino che il mondo chiamava suo sangue. L'amore solo, ripetiamolo ancora, è capace di questi sacrifici.

Maria non si sentiva più la forza di vivere nel fragore del mondo e volle tornare presso sua madre. Un abile chirurgo aveva ideato una maschera di pelle che nascondeva, se non dissimulava, la mostruosità della sua bambina, ma non ebbe coraggio di condursela seco.

Guidata dal suo istinto di donna comprese che la luce del mondo per quella creatura, diseredata del fiore stesso della sua bellezza giovanile sarebbe stata una eterna tortura e che soltanto la solitudine e l'oscurità le avrebbe potuto rendere sopportabile la vita. Però decise confidarla ad uno di que' pietosi ospizi di donne, creati dal genio della carità cristiana per confortare colle speranze dello spirito coloro che hanno perduto le illusioni della terra, e separatasi da lei, come da una bimba di cui si è deposto nella bara il corpo

contaminato dalla morte, ma di cui si spera rivedere l'anima in cielo, cupa e sconsolata si pose in viaggio per la Lombardia.

Donna Paolina aveva ricevuta la notizia del tragico disastro e ne era rimasta atterrita. Ella aspettava a braccia aperte sua figlia per consolarla, e consolarsi a vicenda. Maria vi si precipitò e vi pianse lungamente.

– Coraggio, figlia mia.... tu hai avuto un anno di dure prove, ma il tempo risana molte piaghe, e tu sei sempre in posizione da fronteggiare l'avversità.

– Il tempo non farà che accrescerle; qualcosa mi dice che queste sventure non sono che preparazione e avvertimento di molte altre. –

Maria aveva ragione. Le sue disgrazie non erano finite; al contrario cominciarono allora.

## XXVI.

Donna Paolina era molto invecchiata; anch'essa camminava a gran passi al suo fine: lo sentiva e lo temeva. Maria pure divideva questo presentimento, e non osava arrestarvi il pensiero. Sola, dopo aver perduto ad uno ad uno tutti i suoi cari, divisa dal marito, con una figlia che era per lei un tormento e un rimorso vivente, che cosa avrebbe fatto al mondo, quale conforto avrebbe trovato, da chi avrebbe sperata un'ora di gioia o almeno di pace? Aveva un gran nome e sterminate ricchezze a' suoi piedi.... sanguinosa ironia!

Un giorno di novembre Donna Paolina si pose a letto con una febbretta, e doveva essere l'ultima. In sette giorni

era già all'estremo orlo della vita. Maria non s'era mai mossa dal suo capezzale, e l'affetto d'una figlia mai mostrato più grande. Nessuno avrebbe creduto che quella pietosa e tremebonda infermiera, impallidita nelle veglie, fosse la gaia e scintillante principessa d'una volta. Donna Paola stessa la guardava estatica e commossa, e più volte lasciando colare dalle occhiaie incavate una lacrima ardente, le diceva: – Non lo merito, sai.... non lo merito! –

Qualche altra in un eccesso di delirio mormorava: – Sono io la colpevole.... io sola.... mio Dio, perdonatemi!... Mia figlia è innocente; io le ho detto che la vita è un pazzo tripudio.... io le ho insegnato a sprezzare la legge del cuore.... io ho insultato la più santa tra le vostre gioie, l'amore... mio Dio, perdonatemi! – E giaceva senza motto e quasi senza fiato sul suo guanciale.

All'ottavo giorno fu all'agonia; e col sole morente, ai rintocchi dell'Ave Maria, spirò anch'essa, fra i timori dell'imperscrutabile futuro, nelle braccia della sua figliuola.

Maria restò fulminata. La solitudine era completa: l'ultima persona che la potesse intendere, compiangere, consolare era partita dalla terra. L'ultima illusione di felicità che aveva tessuto con lei era svanita. Ella sapeva ormai la verità, e la sventura sola gliel'aveva appresa, perchè la sola sventura è la maestra dell'uomo. La sventura le ha detto ormai che nessuno va immune dalle battaglie, dalle prove, dai lutti della vita: nessuno nè grandi nè piccoli; e l'aveva detto a lei che l'aveva creduta un giardino eternamente in fiore.

Oh! se in quel momento le fosse stato vicino alcuno a cui confidare le sue pene, i suoi disinganni, i suoi errori; con cui piangere in compagnia, evocare il passato, ricordarsi del



tempo felice nella miseria, e cercare insieme dal fondo del suo abisso una speranza, una consolazione, un angolo di cielo, come si sarebbe sentita meno infelice anche in quella avversità, come le sarebbe parso minore e riparabile il suo disastro. Avesse almeno avuto nella sua miseria qualche memoria consolatrice!... ma nulla.... il deserto, il vuoto, la notte profonda.

Nel suo passato trovava vani tripudi, gioie bugiarde, credenze ingannatrici, omaggi mentiti o comperati, trionfi effimeri, grandezze amare; ma nessun affetto pel suo cuore, nessun ideale per l'anima sua.... ed oggi nell'ora del dolore imparava cosa volesse dire vivere senz'affetto e senza ideale.

Così vagava pei superbi saloni, ora deserti, di quella sua villa principesca, che per ironia portava ancora il nome di *Fidanzata*, e chiedeva indarno a quelle tele insensibili, a quelle statue inanimate, a quei gnomi beffardi, un raggio di fede, una parola di speranza, un consiglio d'amore che guidasse il suo spirito naufragante e disperato d'ogni salute.

– Imploro una grazia della signora principessa, – disse in uno di quei momenti un uomo che abitava quella casa.

– Parlate – rispose macchinalmente Maria.

– Che mi permetta ritrarre colla matita l'immagine della sua santa madre dal suo letto di morte.

– Voi disegnatte, Renato?

– Ogni romano è un po' pittore, signora principessa.

– È un pensiero gentile il vostro.

– È un dovere verso quella nobile signora. Qui nella casa non c'è nessun ritratto che ricordi gli ultimi suoi anni, e le sarà forse caro l'averlo.

– Avete ragione.... è un tratto di buon cuore, o Renato, e voglio riconoscerlo.... mettetevi alla prova quando credete.

–

Renato s'inclinò lanciando uno sguardo profondo sul viso di Maria, ed uscì.

– Dove s'annida un animo generoso!... – pensò Maria guardandogli dietro – in un lacchè! –

## XXVII.

Qui entra in scena un nuovo personaggio, e abbiamo bisogno di parlarne subito.

Renato Baglioni era un emigrato romano, e la sua storia, come la narrava egli stesso, ma della quale non potremmo farci mallevadori, assomigliava con poche varianti a quella di tutti i profughi. Affermava di uscire da una nobile e ricca famiglia della Campagna, impoverita fino dal 1849 per le persecuzioni di cui preti e repubblicani a vicenda l'avevano fatta segno, i primi perchè la credevano liberale, i secondi perchè la sospettavano sanfedista.

In causa di questa doppia ingiustizia, egli aveva giurato un odio immortale ai *neri* ed ai *rossi*, e quando nel 1859 alla voce di Vittorio Emanuele, uscì da Roma per prendere le armi contro lo straniero, non volle aver nulla a che fare con Garibaldi, intinto per lui della pece mazziniana, e si arruolò nelle file dell'esercito regolare. Fece così la campagna del 1859 in Lombardia, e con Cialdini quella dell'Umbria e l'assedio di Gaeta.

Poi lasciò le armi, ma sdegnoso di far mercato del suo patriottismo, non volle cercare un impiego al Governo, e

molto meno accettare la vile elemosina che il Comitato dell'emigrazione distribuiva a' suoi compagni d'infortunio. Volle vivere col libero sudore della sua fronte, nè dover nulla a nessuno. Non aveva per altro da provvedere soltanto a sè; una madre lasciata, vecchia ed inferma, in un villaggio della Sabina aspettava ogni mese il pane quotidiano dai soccorsi del figliuolo: necessità quindi di raddoppiare il lavoro e di non perdere tempo.

A Roma aveva studiato qualche cosa e sapeva un po' di tutto: disegno, musica, latino, archeologia, letteratura italiana, e dopo qualche mese di ricerche, ajutato da qualche amico, entrò come professore di tutto quello che sapeva in un collegio di Vercelli.

Ma, quest'è la versione che egli dava, gli emigrati, e i romani specialmente, non erano benvisi in quell'istituto, ed egli, vittima dell'invidia municipale, per mettere in salvo la propria dignità e il proprio riposo, dovette lasciare quel posto. Era sulla strada. Cercò fare delle letture, diede delle accademie di poesia estemporanea, s'allogò da un fotografo come disegnatore, stese i rendiconti parlamentari d'un giornale moderato, e dividendo colla sua vecchia mamma i poveri guadagni, vivacchiò così qualche altro anno. Ma anche il giornale moderato morì, ed egli fu di nuovo sul lastrico. Allora andò ramingando qua e là, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, fino a che disperato anche del pane forestiero, tornò in Italia. Ivi era deciso fermarsi a qualunque costo, e pronto a scendere ai mestieri più vili pur di sostenere sua madre e di vivere onoratamente.

Fu allora che conobbe come il principe della Tenda cercasse un intendente per la sua villa sul Lago e i suoi poderi di Brianza, ed egli si offrì.

Il principe lo gradì, e gli consegnò le chiavi della sua villa e l'amministrazione de' suoi beni in Lombardia. Il posto era modesto, ma per lui che aveva sempre conteso per il tozzo di pane, era una fortuna, una benedizione. – Ormai l'esule – erano sue parole, – poteva aspettare di piè fermo, senza tema di cedere alle tentazioni disperate della miseria, il compimento dei destini della sua patria. –

Il principe della Tenda, nei pochi mesi che l'aveva sperimentato, non poteva che lodarsi di lui: l'aveva trovato preciso, antiveggente, fedele. Quando la famiglia Rio Rosso, nell'occasione del soggiorno di Maria in Italia, veniva a villeggiare alla *Fidanzata*, l'intendente sapeva largheggiare di premure e di omaggi, ed era entrato subito nelle grazie del conte e della contessa. Soltanto donna Amelia non lo poteva soffrire, perchè diceva – aveva sorpreso molte volte sotto le sue ciglia delle occhiate che non erano naturali. – Maria sola l'aveva visto per la casa senza mai notarlo, fino alla notte in cui l'incontrò sulla porta del salone a chiederle il permesso di fare il ritratto di sua madre morta. Ella che in altri tempi avrebbe forse sdegnata l'offerta d'un servo, ne fu invece, come abbiamo detto, compresa. La sventura adegua i gradi artificiali segnati dall'uomo, e impone spesso ai potenti della terra di piegarsi a ricevere il soccorso degli infimi.

## XXVIII.

Maria era entrata nella stanza dove sua madre dormiva da poche ore l'eterno sonno. Due ceri ardevano ai piedi del

letto entro due candelabri d'oro; una donna vegliava alla porta. Maria le fe' cenno d'allontanarsi: ella ubbidì. Allora s'avvicinò con religiosa trepidanza alla cara defunta, alzò il bianco velo che ne ricopriva il cereo viso, le posò sulla fronte già fatta di marmo le labbra tremanti, e disse all'uomo che la seguiva:

– Eccola.... potrete voi ritrarla a questa fioca luce?

– Mi bastano pochi segni, signora principessa.... il resto lo farò da me.... perchè il viso della contessa è scolpito in questo cuore e non ne uscirà mai più.

– L'amavate molto mia madre.... Renato?

– Era la mia sola benefattrice in questa casa – rispose Renato con voce sensibilmente commossa; – poi una somiglianza cara e prodigiosa me la rendeva ancora più veneranda.

– Una somiglianza? con chi? – chiese sollecita Maria, avvicinandosi al disegnatore che già aveva cominciato a gettar sulla carta pochi sgorbi.

– Con un'altra madre.... signora.... con la mia – replicò il giovane, lasciando cadere di mano la matita e bagnando di due grosse lagrime la carta su cui disegnava.

– Vostra madre assomigliava alla mia?...

– Sì, o signora, – continuò con accento interrotto da uno straziante singhiozzo.... – e mi par di rendere a quella morta, che non ho potuto vedere, l'ufficio che ora rendo alla vostra.

– Povero signor Renato, anche voi dunque conoscete questa sventura?!

– Principessa.... – fece egli alzandosi, e avvolgendola in uno sguardo pieno di delicata espressione – voi avete molto sofferto.... ma concedete a un uomo che non è degno

di strisciarsi ai piedi, di dirvi che voi non potrete mai soffrire quant'io ho sofferto. –

Maria gli alzò in faccia i suoi grandi occhi azzurri nuotanti nelle lacrime, e con un sorriso pieno di soave tristezza parve dirgli: – Vi credo. –

Quell'uomo si sedette e riprese il suo lavoro. Ella stava dietro le sue spalle a guardare il rapido aggirarsi della matita, e in meno di mezz'ora vide il volto placido e grave di sua madre uscire dall'incerte ombre della carta, vivificato da quel tocco magico dell'arte, che è davvero la creazione dell'uomo.

Renato disegnava molto imperfettamente, ma possedeva la felice malia di cogliere le fisionomie, e le riproduceva con meravigliosa esattezza.

– È lei!... tutta lei!.... viva.... – disse Maria, quand'ebbe finito.... – Grazie Renato.... voi siete un artista.

– Io sono un povero servitore, ma pochi altri tocchi alla luce del mattino ve la renderanno perfetta.... solamente mi permetterete qualche volta di guardarla con voi. Vi ho già detto che qui vi sono due madri.

– L'appenderò nel mio gabinettino che dà sul lago, dove non entro che io..., e quando vorrete vederla ve lo concederò.... ve lo prometto. –

Renato non rispose una parola, ma le cascò ai piedi colla fronte sul pavimento, e toccando appena colle labbra lo estremo lembo della sua veste....

– Coraggio anche voi, povero giovane – disse Maria sempre più turbata – il nostro pietoso ufficio è compìto.... da oggi, con quel ritratto, fatto a quest'ora, in questo luogo, non mi parrà più d'essere staccata da lei. –

E deposto un estremo bacio sulla fronte della morta, uscì seguita da Renato, dalla stanza ferale.

Rientrata nella sua camera s'inginocchiò ai piedi d'una poltrona dove sua madre era solita a sedersi, e vi restò lungamente col capo tra le mani, ad evocare colla dolorosa memoria tutta la varia leggenda della sua vita. Quando il suo spirito giunse all'ultima ora di quella luttuosa giornata, e all'incontro di quell'uomo, ella disse mentalmente: – Non so, ma il dolore di quest'uomo mi par che alleggerisca il mio!...  
–

Ella inconsapevolmente affermava la prima legge del cuore – che la vita non è sopportabile se non quando si è in due a soffrire! –

## XXIX.

All'indomani Renato si incaricò di tutta la mesta cerimonia de' funerali. Maria gli aveva dato intera credenza; egli se ne servì colla pietà d'un parente e l'intelligenza d'un artista....

Le esequie riuscirono regali. La memoria di tanta pompa e di tanta carità durò lungamente sul Lago. Tutti ne avevano goduto, e tutti piangevano, da coloro che avevano potuto soddisfar l'occhio nella magnificenza del catafalco, e l'orecchio col suono d'una funebre messa, all'umile chierico che era tornato a casa pingue della ricca mercede, fino al povero, all'orfano, alla vedova che vedevano piovere sotto le varie forme di limosine, di largizioni, di doti, di orfanotrofi, di ospedali, i ricordi della postuma beneficenza della defunta matrona. Renato conosceva, pare, le umane

debolezze, e sapeva che una morte è benedetta solo quando giova.

Egli volle disegnare il monumento; egli immaginarne la epigrafe, egli adempire fino all'ultimo gli innumeri uffici domestici e sociali che la morte d'una gentildonna porta seco in una casa. Maria osservava in silenzio il suo zelo e la sua attività, e dentro a sè lo ammirava e lo ringraziava.

Quando Renato ebbe finito il saggio d'epigrafe che aveva preparato chiese di poterlo mostrare alla principessa.

– Volentieri – diss'ella – venite – introducendolo in quel gabinetto dove diceva che nessuno entrava mai, e dove certo occhio di servo non avrebbe osato mirare finchè lei vi abitava.

– È un pensiero semplice e mesto che ho cercato di tradurre.... Tale mi pare debba essere il gusto della signora principessa....

– Indovinaste, Renato. Odio le espressioni vuote e sonore.... Leggiamo.

Renato spiegò una carta e lesse:

XXX NOVEMBRE MDCCCLXV.  
INVIDIANDOLE  
LE VIRTÙ DELLA VITA E LA PACE DEL SEPOLCRO  
QUI DEPOSE SUA MADRE PAOLINA DE' CONTI DI RIO ROSSO  
UNA FIGLIA RIMASTA SOLA  
INCONSOLABILE SULLA TERRA.

Maria udì, lesse ella stessa, rilesse; poi voltandosi a Renato – Bene – esclamò, – ma come potete dire voi per me che io le invidio la pace del sepolcro?...

– Ci sono dei pensieri, signora, che ogni uomo porta scolpiti sulla sua fronte e che tenta indarno nascondere. Voi,



signora principessa, siete stanca di vivere e vorreste raggiungere vostra madre.

– Forse.... è vero.... si desidera sempre seguire i propri cari.... ma – fece Maria, continuando a commentare col pensiero quell'epigrafe.... – come potreste dire voi, come potrei dire io stessa che sono «sola sulla terra?» –

Renato esitò, quasi temesse osar troppo colle sue parole. Poi risolvendosi:

– È vero, o signora. È una fantasia di poeti come me il credere che ci siano certe solitudini dell'anima che nessun fantasima della terra può popolare. Io dimenticava che voi siete sempre la illustre compagna del principe della Tenda, e che, pensando a lui, la vostra anima non può essere mai sola.... Cancelliamo questa, parola.

– No.... lasciatela, Renato.... Voi mi avete letto nel cuore.... io sono sola.... disperatamente sola.... e poichè v'è un vivente che ha udito, senza che io me ne vergognassi, questa mia confessione.... essa può essere confidata senza onta al marmo d'un sepolcro.... Scrivetelo.... e affrettate il monumento. –

Maria si lasciò cadere sopra una sedia. Renato si inchinò profondamente e l'abbandonò a' suoi tristi pensieri.

### XXX.

Ormai la enorme disuguaglianza di grado tra l'umile servo e la superba principessa era adeguata. Una sventura, poche lagrime e poche confidenze avevano operata il prodigio che nessun'altra legge terrena avrebbe potuto. Renato era ormai penetrato nel più intimo santuario del

cuore della sua signora, ed ella senza avvedersene ve lo aveva intronizzato.

Diremo di più: Renato teneva ormai nel suo animo quel posto che il principe non aveva mai avuto, e che, ella se ne confessava segretamente, non aveva mai avuto nemmeno sua madre. Egli uomo da livrea era divenuto per un caso che nessuno avrebbe potuto nè prevedere, nè scongiurare, non solamente il compagno della sua solitudine, il confortatore della sua sventura, il depositario dei più segreti affanni del suo cuore, ma qualcosa di più. Era l'interprete, l'eco, la voce stessa dell'anima sua, era quell'anima gemella della quale Maria aveva letto qualche volta nei libri, e della quale aveva riso spensieratamente ne' suoi giorni di tripudio.

Che cos'era questo nuovo mistero che cominciava in lei, più profondo di quanti mai ne aveva covati nel seno; più profondo della pubertà, più della maternità.... che cos'era questo bisogno di sognare, di credere, di piangere, di guardare nelle stelle, di staccarsi dalla terra, di amar qualche cosa oltre le nubi, di collocare nel cielo le larve del proprio spirito, e di chiamarle l'ideale, di invocarle ed adorarle come un Dio?.... Come accadeva che tutte le idee, tutti i sogni, tutti i fantasmi giocondi e scintillanti che avevano riempito il suo passato, si sciogliessero in nebbia cacciati dal turbine di questi nuovi genii del suo cuore, e che questa seconda vita le paresse più forte, più sublime della prima, la vera vita della quale non si muore?

E chi era quell'uomo ignoto, povero, oscuro, abbiotto, che aveva avuto la potenza di evocare dal sepolcro della sua prima anima, quest'anima novella, e che ora ne era divenuto il sovrano ed il sacerdote? Perchè la principessa parlava con un servo, e gli permetteva parlarle? Perchè le parlava

nell'intimità delle sue stanze, le parlava della sua storia, de' suoi dolori, delle sue passioni, dei più riposti arcani del suo cuore? Perchè gli aveva concesso di far quel ritratto, di scriver quell'epigrafe, di consolarla in quella sventura, di piangere con lei? – Egli è un servo, vada coi servi.... Gli si chiuda l'accesso alle sue stanze,... Gli si vieti la parola.... Lo si scacci.... Ella non deve più oltre discendere.... Egli non deve più oltre salire. –

Maria vedeva fisso su di sè l'occhio equivoco d'una sfinge; sentiva appressarsi una novità, un pericolo, un destino, ma il motto dell'enigma e il decreto del futuro le sfuggiva.

Ella non poteva ancora comprendere che quella nuova vita fosse l'amore.

Che quell'uomo fosse il rappresentante della fatalità del cuore.

### XXXI.

Ad ogni giorno che succedeva Renato faceva sempre un nuovo passo nell'intimità della sua signora, e acquistava un nuovo diritto. Ad ogni giorno che passava ella si diceva che bisognava porre un limite alla confidenza di quel servo, a ad ogni giorno l'ultima linea che lo divideva da lei, s'andava sempre più scancellando.

Non si creda però che Maria si proponesse d'allontanare Renato, perchè l'amasse o temesse d'amarlo. No.... Ella non sospettava ancora di poter arrivare a questo sentimento. Ella lo voleva allontanare perchè sentiva che la sua dignità di gentildonna era in grave pericolo: perchè una principessa

della Tenda, che non avrebbe potuto avere tra i suoi confidenti un estraneo, non poteva tenervi un servo. Ma la inconsapevolezza appunto del nemico che la minacciava, e l'errore sulle origini del sentimento che l'invasava, era cagione che questo nemico le capitasse alle spalle inavvertito, e prima che ella si fosse posta in sulle guardie, la imprigionasse nelle sue reti.

Una volta padrone della soglia di quel gabinetto; ogni cosa serviva di pretesto a Renato per varcarla. Egli era riescito a renderle gradevole la lettura dei libri che altra volta aveva derisi e sfuggiti; ed oggi era il racconto di una patetica istoria, o la analisi d'un nuovo romanzo d'amore, domani la prova d'una *romanza* scritta da lui e musicata da lei, un altro giorno era una passeggiata sul Lago, e un discorso appassionato sulla poesia della natura e le delizie della vita solitaria. Altra volta finalmente era una visita al cimitero, per vedere quel monumento che aveva disegnato *lui*, quell'epigrafe che aveva scritto *lui*, e non si tornava che a sera accompagnati dallo squillo melanconico di qualche campana che piangeva da lontano il sole morente, e si rientrava in casa coll'anima riboccante di mestizia, di poesia e d'ignoto amore.

Erano cominciate le lunghe serate d'inverno, e alla villa in que' giorni non ci capitava nessuno. Maria avrebbe potuto tornare a Milano o a Parigi; ma oltrechè non voleva ricomparire nel mondo se non accompagnata da suo marito, le repugnava lasciar in quel momento quell'asilo di pace, vicino al quale dormiva l'uno e l'altro suo parente, e dove il suo cuore si sentiva incatenato da mille arcani presentimenti. Le era forza adunque vivere la maggior parte del giorno, o sola, cioè faccia a faccia colle misteriose interrogazioni del

suo cuore, o in compagnia di Renato. E una donna sola non vive mai a lungo impunemente nella familiarità d'un uomo giovane, appassionato, che abbia saputo trovare la via de' suoi affetti, e costringerla a discutere i problemi dell'anima sua.

S'aggiunga che Renato era dotato d'una bellezza sentimentale ed espressiva che agli occhi di quella donna diveniva ancora più pericolosa. Non era nè un garzone dalle guance fresche di rosa, nè uno zerbino dai baffi appuntiti e dalle anella profumate. Era un uomo di media statura, più delicato che forte, dalla tinta olivastra, dagli occhi neri e profondi, dai denti bianchissimi, dal sorriso melanconico e come se n'incontrano ancora nelle tribù, peranco non consuete dalle febbri pontine, dei montanari della Sabina e della Campania.

In una di quelle serate d'inverno che abbiamo detto, Renato era solo con Maria nel suo gabinetto. Passavano il tempo sfogliando alcuni *album* di disegni che erano sul tavolino e ragionando senza idea fissa dei luoghi e delle persone che incontravano nella loro rivista. Maria chiese a Renato se non aveva anche lui qualche fotografia da farle vedere; Renato rispose di sì, e si offerse d'andargliele a prendere. Poco dopo tornò portando seco un piccolo *album* ed alcune buste di ritratti. Maria volle veder tutto, chiedendo informazione di tutti nei più minuti particolari. Giunta a un medaglione che era coperto da una seta celeste; e che Renato sembrava voler nascondere, punta ancora più nella curiosità, chiese se quel medaglione conteneva un ritratto di donna, e di chi fosse.

– Ho giurato, o signora... di non mostrare questo ritratto ad anima viva... a meno che non si avverasse una condizione impossibile.

– Quale?

– Che io potessi amare un'altra volta come ho amato l'immagine che racchiude. –

Maria sempre più eccitata, levò la copertina e vide il ritratto d'una giovane monaca in miniatura.

– E voi l'avete amata? – chiese Maria restando cogli occhi fissi su quella pittura...

– Sì, o signora Maria; è una confidenza che non avrei voluto fare a nessuno, ma a voi non posso tacerla. È il mio primo amore, ed ho creduto che dovesse essere l'ultimo. Quando la conobbi io aveva diciassett'anni, essa sedici; eravamo duo ragazzi e ci siamo amati coll'ardore e l'abbandono di quell'età. Io sperava che giunti a vent'anni e possessore d'un'arte avrei potuto sposarla; ma i suoi parenti scopersero il nostro amore, e come io era in voce di liberale, e questo nuoceva alle nozze d'un'altra sorella che doveva sposare una delle guardie nobili del papa, così la povera fanciulla, inconscia dell'avvenire, fu gettata, sotto pretesto della scuola, in un convento, e vi fu seppellita.... Quanti delitti di questa natura si consumano in Roma sotto l'arbitrio illimitato del prete, e dove la sola parola di libertà e di coscienza è un delitto d'eresia. Io però non volli abbandonarla, e formai il disperato progetto d'andarla a liberare dal suo carcere. Una notte, col mezzo d'una falsa chiave penetrai nel convento e giunsi fino alla sua cella; e già credevamo ambidue arrivare in salvamento, quando sulla porta stessa del giardino dalla quale io era penetrato, un colpo di pugnale mi colpì alle reni, e caddi boccheggiante

nel mio sangue. Quando dopo molti giorni risensai in casa de' miei parenti, seppi che io era stato dato per morto, e che la povera Estella (si chiamava così), ingannata da questa voce e non volendomi sopravvivere, prese il velo e sparì per sempre dalla terra. La sua memoria per me è una religione. Fu il solo alto e nobile affetto della mia vita, e se un altro più nobile e più alto non lo sostituisce, egli mi accompagnerà alla tomba. –

Renato nel proferire queste ultime parole aveva la voce tremante e il volto inondato di lacrime; egli posò le sue labbra sul medaglione e vi restò lungamente attaccato come ad una reliquia.

Maria non era mai stata così commossa vicino a lui; tutto quello che aveva provato era ancor poco. Una nuovissima sensazione veniva a sorprenderla. Le pareva che le parole, le lacrime, il contatto di quell'uomo l'abbruciassero. Le pareva di sentirsi serpeggiare pel sangue un filtro maliardo. Ella avrebbe voluto allungare le mani per asciugare quelle lacrime, per chiuder quelle labbra, e nell'istesso tempo, cosa strana, terribile e vergognosa, avrebbe voluto abbracciarlo.

Restò lunga pezza interdetta, senza parola e quasi senza respiro: Renato la guardava sott'occhi e pareva aspettare una crisi.

Alla fine Maria, purpurea d'onta e di passione, gli stese la mano e gli disse: – Voi almeno avete amato.... voi, signor Renato. – E spaventata di quest'atto e di queste parole fuggì a precipizio.

## XXXII.

Un altro mese poteva essere trascorso quando giunse la notizia che fra una settimana il principe della Tenda, già tornato in Europa, sarebbe arrivato a render visita alla principessa sua moglie. Questa notizia gettò Maria in un pelago di contrari pensieri. Il suo animo era da molto tempo alienato dal principe, e quella tacita separazione, a cui egli l'aveva condannata, offendeva la dignità della sua persona, ma secondava le segrete disposizioni del suo animo. Ella attribuiva a quell'uomo la causa delle sue sventure, e sapeva che poteva ripararle. D'altronde tornare in quella vita agitata nella quale il principe aveva bisogno di vivere, non poteva più. Ormai era un'altra vita che le abbisognava; erano altri i sogni e le speranze dell'anima sua. Era perciò decisa, se il principe arrivava, a chiedergli una formale separazione, ed a vivere col resto dei pochi beni ereditati da suo padre, in qualche oscuro ritiro.

Renato osservava attentamente e capiva tutti i sintomi di questa crisi, e decise affrettare il compimento del suo disegno.

Da più giorni egli non vedeva quasi più Maria, e quando la incontrava pareva tentasse sfuggirla, o restava cupo e taciturno in faccia a lei. Maria non intendeva il perchè di questa strana condotta, e se ne struggeva segretamente.

Finalmente una sera verso le nove mentre ella vegliava nel suo gabinetto leggendo svagatamente, e pensando infatti a Renato che in quel giorno non s'era fatto vedere del tutto, la sua cameriera si presentò con una lettera sigillata dicendo d'averla ricevuta da un contadino dei dintorni.



Maria non potè vincere nell'apirla una segreta emozione, ma lesse:

«Signora Principessa.

«Vi è nel *Ruy Blas* di Vittor Hugo, che noi abbiamo letto insieme una delle scorse sere, una frase potente che riassume per oltre un anno tutti gli spasimi della mia vita: *Un ver amoureux d'une étoile*. Io verme sono innamorato di lei stella. Ora quando un uomo cade vittima d'una simile sventura, o d'una simile follia, non ha che un partito... morire.

«Quando riceverà queste righe, io non sarò più, ma il suo nome tremerà ancora sulle mie labbra spirate.

«Renato.»

Maria volle dare un grido e non ne ebbe la forza; riprese la lettera, rilesse, spalancò la finestra per cercare nel lago, nel cielo, nell'infinito un'idea, un'ispirazione, un consiglio, e alla fine come elettrizzata da un'improvvisa scintilla, si diede a correre a precipizio per le deserte sale del palazzo, verso la stanza dove supposeva (giacchè ella non v'era mai stata) che abitasse Renato. L'istinto la guidò bene, e in pochi minuti si trovò faccia a faccia d'una porta chiusa d'un appartamento del secondo piano che era tutto occupato dalla gente di servizio. La spinse e la porta resistette un poco; spinse più forte e la porta si spalancò, lasciando uscire dall'aperta bocca un vapore acre e pesante, che a prima giunta la fece retrocedere. Si fece tuttavia coraggio e s'avanzò. Un rantolo cupo partiva dal fondo della stanza; ella vi accorse, e al buio sentì sotto la sua mano una testa ardente e molle di un freddo

sudore. Capì subito di che si trattava. Renato aveva tentato asfissiarci.

Ella, guidata dal suggerimento stesso della natura, corse alla finestra, la spalancò, e immediatamente l'entrata nella stanza d'una colonna d'aria pura ne rarificò la densa atmosfera.

Ricorse a Renato: respirava ancora, lo chiamò per nome.... lo spruzzò d'acqua fredda e udì un gemito profondo partire dal suo petto.... aspettò, chiamò ancora, ed egli aperse gli occhi... Ella diede un grido e gli cascò fra le braccia.... Egli rispose con voce fioca: – Maria. –

Un'ora dopo l'ammalato era seduto sul letto, tenendo tra le sue braccia la bellissima donna.

Ella gli aveva detto: – Non morire.... vivi per me!... –  
Egli aveva vinto.

### XXXIII.

– Tu mi ami, Maria? – diceva poche ore dopo Renato disceso nel suo gabinetto.... – tu mi ami? Ma sai tu quali sacrifici, quali dolori impone questa parola? Sai tu che l'amore non tollera parti, non sopporta rivali, qualunque sia il loro nome, si chiami esso un marito o un amante, sieno essi privilegiati dalle leggi del cielo o della terra? Sai tu che io non potrei amarti se non a questa condizione: tutta mia.... per sempre mia.... Che io diverrei furente se un altro uomo potesse per un diritto qualsiasi penetrare in questa stanza che il nostro amore avrebbe trasformato in un santuario inviolabile?....

Maria l'ascoltava divorandolo.

Essa lo amava con tutta la febbre d'una passione negata, sconosciuta, compressa per una vita intera, colla ignorante spontaneità della donna che ama la prima volta.

– Sì, è così che voglio amare anch'io.... è così che intendo l'amore, per la prima volta che l'intendo. Ebbene che bisogna fare per amare senza parti, senza rivali, senza confini? Parla: io sono pronta....

– Che bisogna fare? – rispose Renato – non lo so bene.... domani il principe è qui.... pensiamoci.... noi forse non saremmo più in tempo....

– Allora non abbiamo che questa notte per noi.... Ebbene una notte basta – fece Maria al colmo dell'esaltazione; e detto ciò spiccò dalla parete il ritratto di sua madre che Renato aveva disegnato nella sua stanza mortuaria e con voce solenne disse:

– Giura sull'immagine di questa morta, innanzi alla quale nacque il primo battito di quest'amore, che mi amerai in eterno.

– Ohi Maria.... te lo giuro.... per tutti i tuoi, per tutti i miei morti – fece Renato cadendo a' suoi piedi.

– Ora sono tranquilla. Ora sono tua. Ora sono dell'amore. Madre mia, perchè l'hai tu negata questa passione?... Essa è la vita. –

E i due amanti impiegarono il resto della notte nei progetti e nei preparativi della loro fuga. All'alba del mattino vegnente erano scomparsi dalla villa della *Fidanzata*.

#### XXXIV.

La sera del giorno stesso arrivò alla villa dal suo lungo viaggio il principe Ascanio. Fu meravigliato di non vedere subito la principessa, e chiese tosto di lei.

– Non lo sappiamo di preciso dove sia – disse alcuno dei servi, – ma deve essere partita stamattina per tempo col fattore Renato.

– Col fattore?... – fece meravigliato il principe – col fattore e sola? è strano!... – pensò tra sè.

Al mattino vegnente nè Maria nè Renato erano tornati. Quantunque il principe potesse trovare a quella scomparsa cento ragionevoli motivi: un affare di *toilette*, una visita lontana, una passeggiata a Milano, a Como, e in ogni ipotesi fosse assai lontano dal sospettare nemmeno i principii della verità, tuttavia vi era nella condotta della principessa qualcosa di straordinario e di inesplicabile che non poteva a meno di impensierirlo e di destargli nell'animo un'invincibile inquietudine.

Infatti la principessa era stata avvertita da un telegramma che il principe tornava. Ora ella lasciava la villa nel giorno, quasi nell'ora stessa del suo ritorno. È ben vero che tra di loro non restava più del nodo coniugale che un filo, ma quel filo era quanto bastava per soddisfare il mondo, ed un tacito patto era corso tra loro fin dall'epoca del suo viaggio che le esigenze del mondo sarebbero state rispettate. Ora come mai spiegare che Maria potesse mancare improvvisamente a quel patto, obbliare quei riguardi umani che egli principe, anche nei suoi momenti più neri, non aveva mai trascurati.

Se Maria era partita in quel giorno, a quel modo, con un intendente, v'era una ragione più grave di quella che può nascere dagli incidenti quotidiani della vita. Ma quale ragione!

Qui il principe si smarriva di nuovo nel labirinto delle ipotesi. Poteva essere una rappresaglia del modo con cui egli l'aveva lasciata un anno prima.... ma gli era forza abbandonar subito quest'idea e convincersi che una vendetta non era nel carattere di Maria.... Forse era questo il primo atto di separazione, ma egli s'avvicinava a quest'ipotesi, che era pure tanta parte della verità, con somma ripugnanza, e conchiudeva essere impossibile che Maria avesse meditata una rottura senza renderlo prima avvertito, o senza lasciargli una conferma del suo proposito in una lettera.

E a questo punto correva di nuovo a cercare nel suo gabinetto, nel quartiere di Maria, su tutti i tavoli, in tutti i ripostigli un foglio, una riga al suo indirizzo. E dopo un'ora di ricerche infruttuose, stanco, sudato, e ancora più preoccupato e inviperito, ridiscendeva le scale e si cacciava in giardino, od in una barca, tentando distrarre i suoi pensieri e fortificare la sua pazienza, ma chiedendo dieci volte al minuto ai servi stupiti, e forse indovini del dramma domestico che si preparava, l'ora in cui arrivava il corriere di Milano.... mordendosi rabbioso le labbra d'essere ridotto ad aspettare notizie di sua moglie dai procacci della posta.

Dopo un lungo vagare sul lago, muto e scialbo, malgrado i suoi splendori, rientrò. Il corriere era appena arrivato: lettere e telegrammi da tutte le parti d'Europa: non un foglio di Maria.

Nel gettare l'occhio indifferente sull'ultima soprascritta di quell'enorme carteggio, non potè trattenere un moto di dispetto, e lacerò a brani le lettere senza nemmeno aprirle. I due servi che stavano ritti in piedi ad aspettare i suoi ordini, si scambiarono reciprocamente un'occhiata d'intelligenza e d'ironia, e il principe che ne aveva sorpreso e indovinato il significato, anzichè dissimulare come voleva il suo decoro, balzò dalla seggiola e con un accento che non ammetteva replica, gridò loro: – Che fate lì impalati.... Lasciatemi e chiudete. –

I servi ubbidirono tremando. Il principe, rimasto solo, passeggiò per alcuni minuti per i quattro angoli della sua biblioteca, poi come avesse trovato una sosta, un asilo diremmo quasi, ai tumultuosi suoi pensieri, esclamò lasciandosi andare sulla poltrona che aveva più vicina: – È impossibile! –

E tolto da un suo stipo di madre-perla che conteneva tutta la svariata e ricca suppellettile dei fumatori, uno scintillante *nargilhè* splendido d'ambra e di gemme, s'apprestò a fare la sua solita fumata orientale.

Ma nello storcere il tubo di seta elastica della macchinetta, vide pendere un oggetto insolito avvolto in una carta; guardò la carta e portava scritto in due linee: *Al sig. Principe della Tenda – Maria di Rio Rosso.* – Aperse frettolosamente l'involto e gli scivolò tra le mani una chiave d'oro; era la chiave dello scrigno di Maria. Restò stupito di trovar là, a quel modo, quella scritta con quell'oggetto; ma il suo stupore durò appena il tempo di formare questo raziocinio: – il segreto di Maria è nello scrigno. –

Il principe fu così lieto in quel momento d'essere sull'orme della verità che non provò nemmeno quel vago

sentimento di terrore che si risente sempre quando si è prossimi alla scoperta d'un mistero; e brandendo la sua chiavicina come un'arme d'assalto, si diresse a balzi verso la stanza di Maria. Il suo spirito, il suo occhio, i suoi sensi, la sua mano, erano diretti ad un punto solo, alla serratura dello scrigno fatato. La chiave entrò, girò e rigirò, ma senza far presa; e il principe sorpreso da questo nuovo incidente era già passato in pochi istanti dallo stupore all'impazienza, dall'impazienza alla rabbia, e per finirla diede uno strappo disperato. Ma non era mestieri di tanto: lo scrigno cedette subito senza segno di resistenza e di rottura.

– Era aperto! – sclamò il principe, restando per alcuni istanti sbalordito a guardare l'imposta spalancata del mobile prezioso.

Però assorto in ben altra idea, corse subito coll'occhio e colla mano nel suo interno, impaziente di trovarvi quella parola che, secondo lui, doveva compiere la rivelazione della quale fino allora non aveva tenuto che la prima chiave.

Non ebbe infatti che stendere il braccio per toccare un biglietto. Lo guardò: non era del carattere di Maria, e lo gettò via da sè indispettito. Aperse febbrilmente il secondo scompartimento dello scrigno dove Maria soleva riporre la parte più ricca delle sue gemme, e vi trovò un secondo biglietto. Bastò una rapida occhiata per dirgli che era di Maria.

Lo scorse, lo divorò più che non lesse, e restò curvo, impietrito, quasi protrato in faccia a quello scrigno come un indovino in faccia all'antro aperto d'una Sibilla. La lettera parlava così:

«Principe.

«Noi non ci amiamo più, possiamo dunque separare i nostri cuori come sono separati i nostri nomi. Potrei chiedere io stessa una formale separazione, ma so che gli uomini danno molta importanza alle apparenze, e preferisco lasciare a voi l'onore dell'iniziativa. Se voi non farete, farò io stessa.

«Troverete in questo scrigno tutte le gioie delle quali avete voluto ornarmi nei sei anni del vostro matrimonio. Addio, o signore, e per sempre.

«Maria di Rio Rosso.»

Il principe era da molti minuti col ronzio di questa lettera nella mente, collo spettacolo di quello scrigno spalancato davanti agli occhi, e più pensava alla lettera, e più guardava lo scrigno, meno sapeva raccapezzarsi. La lettera diceva una cosa, e lo scrigno un'altra; la lettera parlava di gioje, e lo scrigno era vuoto. Il fatto smentiva le parole e v'era in tutto ciò che gli accadeva, una contraddizione flagrante; poteva dunque essere che tutta la lettera fosse una bugia, poteva essere altresì che lo scrigno mentisse; ma questa incertezza bastava per alimentare una speranza, od almeno a complicare di una nuova tenebra il mistero. Il principe non aveva dunque finito; finchè aveva dubbj e problemi, aveva speranze e ricerche da continuare, e le continuava. Rilesse la lettera; era veramente di Maria e diceva precisamente quel che aveva già letto: il dubbio da questo lato era morto. Frugò lo scrigno in tutti i suoi nascondigli, in tutti i suoi segreti: era vuoto; non un astuccio, non un monile. Anche da questo lato la certezza pareva altrettanto perentoria. Pure le due certezze si combattevano, ed era mestieri trovarne una terza per conciliarle.



Restò di nuovo assorto nello studio dello strano problema sospeso tra i due fatti che gli stavano davanti, girando vagamente per la stanza lo sguardo quasi sperasse incontrare quel terzo fatto che doveva offrirgli la vera chiave di quell'enigma. A un tratto gli occhi gli cascarono sul foglio di carta che aveva trovato per il primo nello scrigno; si risovvenne di non averlo letto; un pensiero gli attraversò la mente, la speranza gli rinacque e si gettò, col lancio d'un braccio che scopra alla fine la preda che aveva perduta, su quel pezzo di carta.

Alla stessa lampada alla quale aveva letto la lettera di Maria, lesse ancor questa.

«A S. E. il Principe A. della Tenda.

«La signora principessa, che io ho l'onore di accompagnare, m'incarica d'avvertire V. E. di non darsi alcuna briga per la mancanza delle gioje che erano chiuse in questo scrigno. Ella le porta seco per tutti gli eventi del viaggio.

«Di V. E. umilis. ubb. servitore  
«Renato Baglioni.»

A questo punto il principe si lasciò cadere le braccia scoraggiato. Questo secondo arcano gli pareva superiore alle forze della intelligenza umana. La lettera di Renato invece di rischiarare, ottenebrava, invece di conciliare, complicava. Come c'entrava Renato? Perchè diceva egli che la principessa aveva portato via le gioje, mentre la principessa diceva il contrario? Chi dei due mentiva? necessariamente l'intendente; il solo mettere a confronto la parola d'una

principessa della Tenda con quella d'un servo sarebbe stato un insulto a tutto il suo nome.

Fin qui il ragionamento del principe era stato rapido e facile. Ora spuntava lo scoglio. Perocchè se Renato mentiva, se la principessa diceva di lasciare le gioje, e lo scrigno non le conteneva più, qualcuno le aveva tolte di là che non era la principessa, qualcuno consapevole del suo viaggio e partecipe delle sue confidenze, qualcuno che non era più in casa e che sperava salvarsi colla fuga e confidava guadagnar tempo, rovesciando per alcuni giorni sulla principessa, che non poteva essere chiamata in giudizio, la responsabilità del suo delitto.

Il principe non tardò a veder chiaro anche in questa parte dell'enigma. Per lui era certo ormai che il ladro era Renato: certissimo quindi che la principessa aveva scritto quella lettera prima del furto: e se non altro la prova che la serratura dello scrigno era stata violentata, era irrefragabile.

Ma ciò non era tutto. Come mai la principessa nel separarsi da lui metteva nella sua intimità e conduceva seco un uomo volgare; e come mai partiva senza lasciare il suo indirizzo; come mai ella aveva posto tanto studio nel nascondere la sua chiave d'oro nello stipo da fumare, come mai in fine e a che pro quella scomparsa misteriosa? Se la principessa aveva il proposito di separarsi, nessuna ragione v'era per farlo di nascosto, nè di fuggire lontano.

Se egli non avesse saputo che l'uomo che l'accompagnava era un miserabile servo, avrebbe quasi trovati gli indizi della fuga di due amanti.

Pure il pensiero del furto non aveva importanza per lui se non fosse stato congiunto all'altro della sparizione di Maria, ed egli non se ne tormentava se non perchè gli faceva

sembrare più oscura e strana la condotta di sua moglie. Ma ciò che più gli coceva era quel proposito di separazione e più ancora il modo e il tempo che Maria aveva scelto per mandarlo a compimento.

È facile immaginare che la rivolta inaspettata di Maria doveva ferire nel più vivo l'orgoglio di un uomo come Ascanio della Tenda, imbevuto d'una fede superstiziosa e tutta orientale nei privilegi del suo sesso e del suo sangue, e cresciuto nel disprezzo d'ogni dignità femminile, ma s'ingannerebbe chi credesse che in quel momento solo l'amor proprio del principe se ne fosse risentito.

Le avventure, i viaggi, la naturale sazieta degli abusati piaceri, la stanchezza che succede naturalmente ad una vita randagia ed agitata; i disinganni che sono gl'inevitabili frutti del consorzio degli uomini; il desiderio di quiete, il bisogno di sostare in qualche luogo e di avervi un asilo, un'occupazione, un affetto; una voce interna e costante e indarno zittita che da qualche tempo lo consigliava a mutare nella seconda metà de' suoi anni l'indirizzo della sua carriera, ed a sostituire al caduco idolo del piacere, che aveva fino allora adorato, il simbolo fecondo d'un altro amore, tutte queste cose, e il tempo, che è pur sempre il grande riformatore degli Stati come degli individui, avevano prodotto nell'animo suo un grande mutamento. Questo mutamento non si vedeva e non si era tradotto ancora in atti sensibili: era una conversione tutta interna; la rivoluzione era ormai compita nella sua coscienza, ma aspettava la scintilla dell'opportunità per iscoppiare.

E quel che parrà più strano in lui, egli sperava che questa scintilla suscitatrice l'avrebbe trovata nella donna, e

naturalmente nella donna più pura che avesse conosciuta e che gli fosse lecito avvicinare senza colpa; in Maria di Rio Rosso; in sua moglie.

Mano mano che spogliava un pregiudizio, che rinunciava una abitudine, che mutava, ci si passi la similitudine volgare ma calzante, la sua pelle, sentiva anche mutarsi con lui il punto di vista, e l'aspetto della donna, e a poco a poco quella forma umana che i suoi sensi e la sua fantasia avevano plasmato di fango, uscire splendida come dai lavacri del mare la stella mattutina, vestita d'una luce insolita e non mai sospettata, sino a che un giorno si trovò davanti metamorfosata Elena in Margherita, il corpo della Bajadera nello spirito della cristiana, la pesante materia nell'ali di Psiche. Allora convertito a questo ideale, sentì il bisogno di dargli un nome e di mirarlo in faccia vivente; allora, certo ormai che la crisi avvenuta nell'animo suo non era nè effimera, nè illusoria, si decise di tornare a Maria, di confessarle la sua conversione, e chiederle la forza di compirla.

Questa crisi lo sorprese all'Imalaja; corse alla costa, s'imbarcò sul primo vapore inglese che trovò a Calcutta; e arrivò per l'istmo in Europa. Da Malta telegrafò a Maria il suo ritorno, ma senza precisare il giorno del suo arrivo; e divorando la strada fremente che i piroscafi non avessero la velocità dell'elettrico, e le ferrovie, quella del suo pensiero.

Questo non era ancora amore. L'amore mistero al quale tutte le forze della natura partecipano, ha bisogno anche per un momento solo che i due poli della elettrica catena sieno in comunicazione. Ond'egli veniva desioso, avido di Maria, ma non ancora innamorato. Certo, appena l'avesse riveduta, al solo apparire della sua persona, tutto quel nuovo affetto in

germe sarebbe sbocciato; ma fino a quel momento egli poteva dirsi rinnamorato d'un ideale di donna, ma non di Maria. Mai l'aveva veduta sott'altra luce, in altro sembiante, e per ricredersi, per mutare giudizio e impersonare in lei gli attributi del suo ideale, aveva bisogno di sentirla parlare, di vederla muoversi, d'accertarsi coi proprii sensi che la persona era ancora degna della impersonificazione.

E nel punto in cui credeva averla trovata, e correva a lei con tutta l'ansia d'un desiderio lunghi mesi covato, ella era scomparsa.

Ed in qual modo scomparsa? Col proposito di sciogliere anche quell'ultimo nodo che la legava agli occhi della società, di separarsi da lui, di non vederlo più. Egli veniva per amarla, ella lo fuggiva lasciandogli detto quasi in testamento: «non vi amo, e non è possibile che vi possa amare mai più.»

Qual era la ragione di sì estrema risoluzione, innanzi alla quale anche la donna più deliberata suole indietreggiare? Ascanio della Tenda percorse tutte le serie dei motivi gravi e futili; la sua condotta, il suo abbandono, la diversità di gusti, la opposizione de' caratteri, e tentò persino persuadersi che Maria fosse una donna leggera, indegna del culto che egli voleva tributarle, e la quale s'era determinata a quel passo per femminile velleità di avventure e di emozioni.

Finalmente un'idea che gli era andata e venuta più volte pel cervello, ma a cui o non aveva voluto badare, o che aveva discacciato, si arrestò ostinata, e prese possesso di lui.

– Ne amerebbe ella un altro? –

A forza di rimestare il quesito, di analizzare i particolari di quella fuga, di rileggere quelle due lettere, e di guardare quella stanza deserta e quello stipo vuoto, s'era persuaso che in tutto quello che gli accadeva v'era sotto un mistero ancora più tenebroso e terribile di quello che aveva scoperto, e che questo mistero poteva essere benissimo l'amore di Maria per un altro. Per separarsi non si fugge: non si fugge senza dire dove si va, senza lasciare un indirizzo, conducendo seco come un complice un servo: una donna che fugge così, fugge con una colpa al fianco ed un rimorso alle spalle, forse.... con un altro uomo.

Erano le dieci di notte. Per arrivare a questa idea *dell'altr'uomo* c'erano volute tre ore: da tre ore Ascanio era in possesso della chiave d'oro di quello scrigno, e dopo tanti sforzi, tante analisi, tanto frugare nella sua mente, tanto interrogare la voce dei fatti e delle cose, aveva percorsa così poca strada, e stava per cominciarne una così remota dal vero, che l'avrebbe sviato del tutto.

Un altr'uomo è presto detto, ma chi? Nella villa, dalla morte della contessa Paolina in poi, non veniva più nessuno, ed anche lei vivente, la principessa non riceveva che dame attempate o signorotti innocui dei dintorni. Ora se un uomo, se un amante vi fosse stato, colla libertà piena che aveva la principessa di stare e di vivere a modo suo, e di ricevere chi più le piaceva, si sarebbe veduto, i servi l'avrebbero notato, il villaggio stesso ne ciancerebbe, ed egli avrebbe dovuto lasciare qualche traccia di sè nel suo passaggio.

Il principe aveva fin dal mattino per mera curiosità e senza secondo fine interrogato un vecchio giardiniere sulle persone che venivano a visitare la villa che un tempo per la sua principesca magnificenza attirava forestieri e ammiratori

da tutte le parti del mondo; e il giardiniere gli aveva risposto col fare più schietto:

– Io dico, eccellenza, che la credono stregata; gli è da un anno ch'io non ho visto più anima di cristiano, meno noi della casa, mettere piede alla *Fidanzata*. –

Ascanio avrebbe desiderato una certezza più apodittica, ma chiedere nuove informazioni ai servi ripugnava alla sua fierezza, ed altro mezzo d'indagine non gli si offeriva.

Non gli restò che abbandonarsi alle risorse equivoche del suo raziocinio, e bisognoso di riposare alla fine in una conclusione, o di cominciare ad agire, finì coll'ammettere par cosa indubitabile che Maria era fuggita con un amante: che l'intendente, oltrechè un ladro, era un mezzano che l'aveva ajutata a tener celata la tresca, e che egli aveva da inseguire tre persone, e da punire tre colpevoli.

Ma inseguire per dove? I servi gli avevan veduti prendere la direzione per Como, ma da Como si spiccano strade per tutti i punti cardinali, e non era facile indovinare per quale si sarebbero avviati. Poi inseguire è presto detto, ma raggiungere è arduo; i fuggiaschi avevano due giorni di precedenza, e in due giorni colle ferrovie, si svia qualunque più destro inseguitore.

Tuttavia decise correre a Como alla ricerca anche per fare qualche cosa. L'inerte aspettativa lo uccideva. Fece sellare un cavallo, giacchè la via del Lago gli sembrava troppo lenta, e partì di galoppo. Divorava la strada, ma per quanto il generoso corsiero rispondesse all'impazienza del suo padrone, non potè arrivare in Como che verso il tocco dopo mezzanotte. Tutta la città dormiva, ma che gl'importava? Egli non aveva tempo da perdere, e il principe

della Tenda si credeva in diritto di svegliare per il proprio servizio un'intera popolazione.

Picchiò all'albergo dell'*Angelo*, donde partono gli omnibus per la ferrovia e le diligence per la Svizzera, perocchè i due fuggiaschi dovevano aver necessariamente presa una di quelle due strade, ed essere passati per quell'albergo.

Dava nella porta colpi disperati che avrebbero svegliato i morti; in pochi minuti, tutti gli abitatori dell'albergo, dai camerieri ai viaggiatori erano desti in sussulto, storditi e quasi spaventati da quell'insolito baccano.

– Chi è?... Chi è là? – si gridava di dentro da più parti.

– Sono il principe Ascanio della Tenda, aprite....

– Che principati e che tende! – gli risposero alcune voci, – questa non è ora da galantuomini.

– Ho un'urgente domanda da farvi, e dieci napoleoni d'oro di regalo se aprite – replicò il principe.

L'ultima promessa era troppo imperiosa per essere disprezzata, ed un cameriere colla berretta in mano venne ad aprire. Il principe introdotto chiese di parlare al direttore delle diligence.

– Il direttore non c'è – rispose il cameriere – ma io sono il maestro di casa e suo aiutante. In che cosa posso servire V. E.?

– Voglio sapere se è passata di qui la signora principessa della Tenda accompagnata da un signore e dal mio intendente, e se hanno preso cavalli al vostro albergo.

– La signora principessa ha preso cavalli per Lugano, ma non l'accompagnava che l'intendente.

– Allora l'avrà trovato a Lugano! – mormorò tra sè, ma abbastanza chiaramente per essere udito dal cameriere.



– V. E. pensi quello che vuole, ma l'assicuro che a Lugano non trovò persona viva, e che dopo mezz'ora di riposo prese un'altra carrozza e proseguì il suo viaggio per Bellinzona scortata dal solo Baglioni.

– Da chi lo sapete?

– Dal cocchiere che è tornato stamane, e che racconta meraviglie delle splendide mancie della signora principessa.

–

Ascanio restò molto tempo senza rispondere, evidentemente assorto in un ragionamento interno di cui si poteva misurare la rapidità dalla furia con cui stritolava un sigaro d'avana che aveva tra le mani. Quando l'ultima foglia del sigaro fu polverizzata – va bene – disse: – prendi.... devono essere dodici o tredici napoleoni, purchè mi facci attaccare subito i due migliori cavalli e mi porti ventre a terra a Lugano.

– Vedrò di accontentare V. E. – rispose il maestro di casa.

E Ascanio dopo mezz'ora si slanciava in un legno da posta sulle traccio de' fuggitivi.

Qual era il suo progetto? Non lo sapeva. Qual era la sua speranza? Non ne aveva. Qual era la sua idea? Si perdeva in una fantasmagoria di sogni senza significato. Quella risposta del cameriere «erano due soltanto» l'aveva disorientato. Non capiva più, e aveva rinunciato a ragionare. Andava come un bastimento senza bussola alla cerca d'una terra incognita, ma andava spinto dal soffio tempestoso della passione.

## XXXV.

Renato Baglioni, il lettore deve averlo più volte sospettato, aveva sempre avuto una maschera sul volto; ed ora se la levava. Tutto era falso in lui. La progenie, la storia, i patimenti, gli amori, la sensibilità, le lacrime, le parole, tutto. Falso che fosse d'origine nobile: era figlio d'un ciociaro; falso che fosse emigrato per causa politica; era fuggito per debiti; che fosse uscito dal collegio di Vercelli per incompatibilità; era stato scacciato per turpe condotta; che il giornale moderato in cui scriveva fosse morto: i giornali moderati non muoiono, ed egli fu mandato via per ladro; false le sue campagne; egli poltrì negli ospedali. Di vero non aveva che l'origine romana, una certa abilità nel disegnare, e quella coltura letteraria così facile ad acquistarsi ai nostri giorni, e della quale son sempre infarinati come d'una vernice indispensabile al mestiere, i funamboli, gli avventurieri, gli zingani, e in generale tutti coloro che hanno bisogno di parere più di quello che sono e di giuocare alla bisca della fortuna con carte segnate.

Renato Baglioni era uno di quegli uomini d'illimitati bisogni, di sproporzionati desiderii, di sterminata vanità, e che essendo nati su d'un pagliaio, si son fitti in capo d'andar a finire in un palazzo dorato.

Arricchire, far fortuna a qualunque costo, con qualunque mezzo, ecco la loro mèta. Ogni strada per essi è buona: mettersi in commercio e truffare, mettersi nella politica e far la spia: mettersi nella chiesa e vendere le indulgenze; mettersi nel mondo e ingannare. Renato le aveva battute quasi tutte queste vie, ma in nessuna'era riuscito. A Roma fece il prete, ma capì subito che per arrivare anche

solo ai fiocchi violetti ci volevano due condizioni: scienza di cui mancava, protezioni che non poteva trovare. E in una notte gettò la veste e si fece *emigrato politico*. A Parigi fece la spia ai Mazziniani, ma non s'alzò oltre le volgari sfere della polizia piazzaiuola: a Genova si gettò negli affari, e aveva sempre un mondo di progetti da offrire, di strade ferrate, di miniere, di canali, di ponti, e di abbellimenti edilizi pei quali non mancava che una cosa sola «i capitali», e dopo aver truffato qualche migliaio di lire ai più gonzi, finì col fuggire, cercato a morto da quelli che aveva imbrogliato; si rifugiò nelle cattedre e nel giornalismo, e sappiamo come riuscì.... Era sulla strada, era affamato, era disperato.

Carpì alcune lettere di raccomandazione, perchè costoro, o per importunità, o per audacia di commendatizie nè hanno sempre, e tentò la fortuna come intendente d'una gran casa. Fu allora che entrò intendente del principe della Tenda per la villa del Lago e i poderi di Brianza. Ma una nuova delusione lo aspettava. Anzitutto si chiamava *intendente* ma non era che un *fattore*. Poi nè la villa, nè il possesso di Brianza offrivano nulla da rubare a un *fattore*. La villa era di buon marmo travertino e non la si poteva divorare a miccino. Il possesso consisteva tutto in un parco da caccia e in un ampio frutteto, e fatta la debita parte ai padroni, poco restava a spigolare. Ivi aveva il pane assicurato, ma aveva la mediocrità; e la mediocrità non era per lui.

Si sovvenne che aveva avuto qualche fortuna di donna, e che ad onta de' suoi trentacinque anni suonati ne poteva avere ancora. Ma allora, confessiamolo, aveva fatto la corte alle donne disinteressatamente, o per dir meglio, nel solo

interesse de' suoi piaceri e del suo sensualismo esigentissimo. Egli si propose tentare ancora, ma stavolta con tutt'altro fine.

– Dovrà essere ben ricca e ben vecchia, o ben sciocca, la donna che avrà una mia promessa d'amore – diceva a se stesso, ruminando nel buio della notte i suoi scellerati artifizii.

L'arrivo di Maria della Tenda alla *Fidanzata* lo decise. Dalle ciarle dei servi, e da alcune imprudenti confidenze di donna Paolina, era venuto a scoprire una gran parte della storia di Maria; il suo matrimonio senza amore, la sua vita di Parigi, le sue malattie, il decadimento della sua bellezza corporea; la disgrazia della piccola Ada, la partenza improvvisa del principe che equivaleva ad una separazione; la solitudine forzata per un tempo incalcolabile: e il resto lo indovinò. Malvagio, aveva il segreto della malvagia opera del destino! Compresa subito che quella donna non aveva mai amato, che era stata educata a non amare, che aveva trascorsa la esistenza in un turbine di piaceri; ignorando e sprezzando il dolore. Colpita poi da una serie replicata di sventure, perduta presso il marito la sola influenza che potesse esercitare come madre e come donna, abbandonata, isolata, nel fondo d'una campagna, avrebbe dovuto alla prima occasione, o tosto o tardi, piegare anch'essa il collo al giogo della natura, e cercare nelle sentimentali compiacenze del cuore, un conforto, un sollievo, una speranza.

Allora felice l'uomo che conoscendo tutta questa storia si sarebbe trovato per il primo sui passi di quella donna! Egli avrebbe potuto fare di lei quello che voleva. In faccia a questa donna ignara, inesperta, desolata, avida di poesia e di passione, bastava recitare con qualche apparenza di verità, il

più plateale e più comune dramma d'amore, per essere certi di trionfare.

Con questi neri propositi, con quest'infame certezza egli s'accinse all'opera, e noi ve l'abbiamo veduto. Egli non aveva esitato nemmeno a rappresentare la commedia scellerata del suicidio. Qual'è la donna che resista alla passione d'un uomo che vuole morire per lei? Qual'è la donna che nel momento della disperazione esamini colla freddezza d'un giudice istruttore se i carboni erano sufficienti a produrre l'asfissia, se la finestra era socchiusa, se la porta aveva delle fessure, se il paziente prima d'incominciare la sua finzione, aveva calcolato il tempo in cui poteva arrivare il soccorso: e se era in ogni caso tenuta presso il letto una funicella per spalancare la porta? Ebbene! tutto questo ha ingannato Maria, non l'aveva nemmeno sospettato, forse nemmeno un giudice istruttore l'avrebbe scoperto; e Renato l'aveva minutamente previsto ed eseguito.

Renato nel proporre la fuga aveva calcolato meno sulla cassa che alla villa non conteneva più del necessario, sulle gioie della principessa. Egli sapeva che in uno scrigno della sua camera da letto ella teneva chiuso tra ori e gemme per un valore di oltre mezzo milione. Il suo progetto e la sua speranza era che ella portasse seco nella fuga quel tesoro, riserbandosi, giunto all'estero, di involarglielo, e fatto l'affar suo, fuggire solo, e abbandonare, dovunque si trovasse, una compagna che ad ogni ora gli teneva sospesa sul capo la collera del principe, e forse le ugne della polizia. Egli sapeva inoltre che una volta fuggito col prezioso carico, Maria non avrebbe potuto denunciare il ladro senza scoprire il suo

clandestino amore, e il pudore della donna lo francava dalla paura d'una pubblica denuncia.

Quale fu la sorpresa e il terrore di Renato quando, in quell'ultima ora dei preparativi, udì che Maria ricusava di portar seco quelle gioie.

– Quelle gemme erano un dono di mio marito – diceva Maria.... ma in quel momento in cui gli restituiva la sua parola, bisognava che gli restituisse anche i suoi doni. Ella non poteva portar via nulla da quella casa che non fosse suo; e piuttostochè vivere colle ricchezze di suo marito, sarebbe morta.

Renato si sentì perduto. Si provò a insistere ma molto debolmente per non iscoprire il suo giuoco. Maria accondiscese soltanto a portar via alcune migliaia di lire, che era tutto quanto le poteva spettare della sua eredità paterna, e ripetendo l'eterno sogno dei primi innamorati, diceva: – per due che si volevano bene e che dovevano andar a vivere in una vallata, erano anche troppo! –

Ma noi sappiamo bene che «il suo cuore ed una capanna» non era il sogno di Renato; e certo, quelle venti o trenta mila lire che la sua compagna gli confidava erano insufficiente compenso alle sue fatiche e alle sue lunghe speranze.

Allora decise rubare quello che non aveva potuto ottenere.

Padrone ormai della casa, arbitro della principessa, libero in tutti i suoi atti, un furto non gli doveva tornar difficile, nè parere pericoloso; e purchè gli riuscisse sottrarre a Maria la chiave d'oro dello scrigno, il colpo era fatto. La notte stessa infatti, vigilia della loro fuga, valendosi della piena balìa che Maria, ebbra d'amore, gli lasciava ormai di

sè e d'ogni cosa sua, si diede a cercare la chiave nelle vesti e nei ripostigli, ma ad onta di minute, potremmo dire disperate ricerche, non gli riescì trovarla.

Albeggiava; l'ora della partenza s'avvicinava, Maria poteva destarsi, non aveva un minuto da perdere e gli era mestieri decidersi. Per quanto molinasse non gli restava che aprire a forza lo scrigno con un grimaldello. Di tale arnese si era da lungo tempo provveduto, e non era certo per difetto di strumenti del mestiere che egli esitava ancora; pensava invece che il principe della Tenda poteva arrivare di giorno in giorno, e nel cercare le tracce della fuga della moglie, trovare lo scrigno scassinato, scoprire il furto, sospettare il ladro, e mediante il fatale trovato dei telegrafi, coglierlo a mezza strada prima che avesse potuto frapporre fra sè e le polizie europee la vasta barriera dell'oceano e la impunità del caravanserraglio americano.

Però non era uomo da smarrirsi ed a cui fallissero gli espedienti, e dopo una serie di ragionamenti acutissimi e finissimi, riuscì a mettere assieme la trama della lettera che il principe Ascanio trovò nello scrigno. Per la qual lettera egli rovesciava sulla principessa la responsabilità della mancanza de' gioielli, e sviava ogni sospetto di suo marito. Nulla di più naturale infatti il credere che quella stessa donna che fuggiva rompendo la fede coniugale, avesse anche la franchezza di portar seco quegli ornamenti che gli erano stati donati, e che alla fin fine gli appartenessero.

Quand'ebbe trovata questa idea, esalò un respiro così forte che mancò poco svegliasse Maria, e s'accinse senza più all'impresa.

Colla massima calma, senza affrettarsi, come compisse una cerimonia, scrisse la lettera, aperse con poco sforzo lo stipo, vi depose la lettera scritta al principe, estrasse una ad una tutte le gemme, senza lasciare un anello, esaminando accuratamente una ad una tutte le buste, e dopo averle richiuse in bell'ordine nel fondo d'una valigia da viaggio, andò ad aspettare sicuro e trionfante l'ora della partenza.

Una cosa però gli era sfuggita che poteva più tardi comprometterlo: il biglietto che Maria aveva pure scritto ad Ascanio e che ella aveva nascosto in un cassetto dello scrigno.

Maria non poteva partire senza annunciare al principe la sua risoluzione e restituirgli tuttociò che aveva ricevuto da lui. Era un atto d'onestà e di fierezza, al quale una donna come lei non poteva fallire. Ma per non ricominciare con Renato una discussione che, non sapeva perchè, le faceva male al cuore, aveva deciso di compiere quell'estremo atto di nascosto e senza dirgliene nulla. Però se avesse lasciato una lettera, o sopra un tavolo o ad un servo qualsiasi, Renato avrebbe potuto trovarla o sorprenderla, e fu allora che immaginò di chiudere la lettera nello stipo stesso delle gioie, e di porre la chiavetta d'oro presso all'unico oggetto che il principe avrebbe infallibilmente toccato per il primo, e che era di più nascosto alla vista di tutti: il suo *nargilleh*.

Tutto il resto si spiega da sè.

### XXXVI.

Erano a Ginevra fin dal mattino alloggiati nel principesco *Hôtel des Bergues*, sulla sponda del Lemano.



Renato avrebbe voluto ripartire subito; ma Maria era affranta dal viaggio e aveva pregato il suo amico di lasciarla riposare tutto quel giorno. Renato aveva insistito per partire ricordando alla sua compagna che secondo i suoi calcoli il principe potesse essere giunto alla *Fidanzata*, e che Ginevra era troppo vicina per essere un asilo sicuro.

La principessa replicò che gli mancava proprio la forza di proseguire senza prendere un po' di riposo, – e d'altronde – soggiunse dopo una brevissima pausa – io ho già annunciato al principe il mio fermo proponimento di separarmi da lui; gli ho detto che non l'amo più, ed ho rotto ogni vincolo con lui: a che pro dunque mi inseguirebbe, e perchè dobbiamo noi temerlo se ci raggiungesse?

– Come? tu gli hai scritto? E senza dirne nulla a me, – fece Renato, assalito da una subita agitazione.

– Temeva che tu me lo proibissi, e siccome in questo avrei sofferto troppo ad ubbidirli... perchè mi pareva che tutto il mio onore ci fosse impegnato, così l'ho fatto di nascosto.

– E come facesti a fargli recapitare la lettera? – soggiunse Renato ancora più agitato.

– La chiusi nello scrigno delle gioie; poi attaccai la chiave alla canna del suo *nargilleh*. –

Renato sentì montarsi il sangue negli occhi; se avesse potuto essere certo dell'impunità, l'avrebbe in quel momento strozzata. Ma non potendo far altro sorrise con un sogghigno così sinistro che avrebbe spaventato Maria stessa se l'avesse veduto; e deciso a lottare d'astuzia, continuò:

– Hai avuto torto a non dirmelo... Io non ti avrei disapprovata. La condotta coraggiosa e leale è sempre la più

lodevole. Forse avresti fatto meglio ad aggiungere che gli restituivi tutti i suoi doni.

– Glie l'ho già detto – rispose subito Maria.

– Ah!... – sclamò Renato, illividendo fin negli occhi, comprimendo a stento uno slancio d'ira, e facendo scricchiolare la sedia nella sua mano agitata da un crampo febbrile.

– Cos'hai Renato? – fece Maria, che aveva notato quel cambiamento di colore.

– Eh!... trovo che facesti benissimo.... Ora siamo tranquilli... e forse abbiamo fatto bene a fermarsi qui... Anch'io sono stanco.... e non mi sento troppo bene, vado a gettarmi sopra un letto per riposare. Addio.

– Addio Renato; stasera dunque – fece, sporgendo la sua fronte a baciare. Il traditore vi stampò il suo marchio di Giuda ed uscì.

Maria s'addormentò profondamente; erano due giorni che viaggiava senza posa e la poveretta non si reggeva più in piedi, non si svegliò che a sera calata; allora dolente d'essersi lasciata cogliere dal sonno, corse a cercare Renato nella sua stanza.

Non c'era. Suppose che fosse andato alla posta e si sedette sulla terrazza che dava sul lago ad aspettarlo.

Il Lemano puro e queto in quell'ora si frangeva a' suoi piedi; ed ella cullata da quel melanconico rumore dell'onda che non ha nome e che pareva eco fedele della tristezza de' suoi pensieri, s'era abbandonata al fascino di quello stupendo spettacolo, e sprofondata in quella letargia di sogni strani, di larve tormentose che morde le anime afflitte quando si trovano sole in faccia ai silenzi della natura e della loro coscienza.

Scorsa circa un'ora si scosse, e il suo primo pensiero fu ancora Renato.

Andò di nuovo a cercare nella sua stanza; era buio e non si vedeva nessuno; chiamò per nome e nessuno rispose. Non poteva più spiegarsi questa lunga assenza; suonò per un cameriere e chiese:

- Se il signore era entrato nella locanda.
- Suo marito, vuol dire? – rispose il cameriere.
- Sì!... – fece con isforzo Maria, – *mio marito*.
- Suo marito è partito coll'ultimo treno per Bellinzona.
- Come?... partito?... v'ingannate.
- Signora, gli ho portata io stesso la valigia alla ferrovia. Ah!... va bene.... ho capito, andate.... – Il cameriere uscì.

La testa di Maria girava come quella d'un ebbro. Diceva di capire, ma la sua mente non era che un confuso turbinò di idee strane e sinistre che cozzavano fra di loro, e delle quali era impossibile arrestarne alcuna per esaminarla con un po' di ragione e di calma. Tutti i suoi sensi erano paralizzati: non ci vedeva, non ci sentiva più. Le mani, le gambe le tremavano convulsamente: volle afferrare il candeliere per recarsi ancora nell'altra stanza a vedere, e il candeliere gli cascò di mano e rimase completamente nelle tenebre. Ella cadde alla sua volta sopra un sofà e vi restò per lunga pezza immobile, muta, assorta ad interpretare il terribile enigma di questa parola «partito!» Alla fine le parve che un'idea chiara le fosse balenata in mezzo all'uragano della mente, e alzandosi ad un tratto, con una voce così forte, che l'avrebbero potuta udire di fuori, esclamò: «Ma è certo che avrò scritto! ci sarà una lettera sua!...»

E seguitando questo pensiero, accese con fretta febbrile un altro lume, e tornò nella stanza di Renato. Cercò subito sul tavolo, sui cassettoni, sulle seggiole, in tutti i cassetti, in tutti i ripostigli.... Nulla.... non un pezzo di carta, non una riga. Era per scoppiare d'angoscia, quando il suo piede urtò in qualche cosa di leggero per terra: la speranza le tornò; cercò subito: era una carta.... era una lettera. La strinse nelle mani avidamente, come una fiera la sua preda, e corse di là nella sua stanza, per leggere tutto a comodo suo, da capo a fondo.

Era una letteradi Renato, del suo Renato.

– Vediamo cosa dice, – fece, stropicciandosi gli occhi per leggere meglio.

Lo vide la infelice!... e quand'ebbe finito, senza dire una parola, senza mandare un gemito, senza frapporre un attimo, corse sulla terrazza spalancata e si precipitò a capofitto nel lago.

Molta gente dalla spiaggia aveva veduto quel corpo roteare nell'aria, e udito quel tonfo nell'acqua ed era accorsa.

La raccolsero sfracellata.

### XXXVII.

Renato Baglioni aveva subito compreso che appena il principe avesse letta la lettera della moglie avrebbe scoperto che le gioie erano state derubate, si sarebbe gettato sulle tracce del ladro e non avrebbe tardato a raggiungerlo.

Però sentì che non gli restava altra salvezza che in una pronta fuga. Ma la fuga non bastava. Per guadagnar tempo, gli occorreva di porre ancora fra sè e il principe un ostacolo;

e l'ostacolo da lui scelto fu l'amore della principessa. Essa è generosa, pensò, e mi salverà, e in questo satanico disegno, rifatte in furia le sue valigie, colto il momento in cui Maria dormiva, fuggì dall'albergo lasciandogli sul tavolo queste poche righe che noi trascriviamo inorridendo.

«Principessa.

«Fra poche ore sarà qui il principe vostro marito, credo bene lasciarvi con lui e finire questa commedia. Se venisse sul discorso delle gioie che non sono più nello scrigno, vi consiglio a dire che le avete prese voi. Altrimenti non avrei altro mezzo di difesa che propagare ai quattro angoli della terra che io, valletto, ho avuto gli amplessi della principessa della Tenda.»

### XXXVIII.

La nuova si diffuse tosto per la piccola città, e dai giornali in pochi giorni per tutta Italia. «La principessa Maria Rio Rosso della Tenda, – dicevano – si è jeri suicidata gettandosi dalla terrazza dell'*Hôtel del Bergues*, in Ginevra, nel sottoposto lago e fracassandosi il capo contro gli scogli della riva». Alcuni aggiungevano discretamente: «si ignora la causa di questa tragica fine». Altri invece gavazzando nello scandalo, raccontavano tutto quel che potevano sapere, e peggio ancora immaginare.

Quello che poi sia accaduto noi lo ignoriamo. Il principe della Tenda si diede ad inseguire lo sciagurato rapitore, e quando seppe che era riuscito ad imbarcarsi per l'America, passò anch'egli il mare, e lo cerca colà un po' fra

l'esercito dei Separatisti, un po' nelle file dei Federali, e non l'ha ancora trovato.

Il capitano Giovannino di Rio Rosso, fratello della misera Maria, cerca invece per un duello mortale il principe della Tenda, che crede cagione della morte della sua sorella, ma anche egli ha valicato l'oceano, senza averlo potuto raggiungere.

Se questi tre uomini s'incontrano, scorrerà un fiume di sangue; ma che importa? Interverrà la cieca ragione del duello, e probabilmente il più colpevole non sarà il più punito!

### XXXIX.

Questo racconto ha la sua morale, e l'abbiamo scritto perchè l'abbia. Nessuno si sottrae all'impero della natura ed alla legge del cuore. Chi non ha amato, amerà. Chi avrà ricusato l'amore da fanciulla, lo subirà da donna. Chi avrà negato l'amore puro e legittimo della vergine e della sposa, riconoscerà l'amore colpevole e violento dell'adulterio. Le madri che avranno insegnato alle loro figlie a leggere una sola delle pagine del libro della vita, quella del piacere, senza leggere insieme l'altra, quella del dolore, dovranno vederle un giorno o l'altro soccombere ai primi colpi della sventura e cercare invano nel naufragio delle loro illusioni una tavola di speranza. Le madri che avranno educate le loro figlie a considerare l'amore un'utopia ed un trastullo, e il matrimonio una carriera, o un gradino per salire ai primi posti del lauto banchetto della vita, le vedranno, prima o poi, discendere nauseate, tristi, desolate, a chiedere all'oscurità, al silenzio,

alla pace un'ora di quell'amore che avevano deriso. Le madri che avranno cercato nascondere alle loro figlie la realtà, e non le avranno agguerrite contro l'immane assalto delle passioni, educandole a conoscere le più pure e le più nobili, le vedranno cadere di errore in errore vittima delle più abbiette.

Chi avrà creduto vivere senza ideale, avrà per tutta la vita sete d'ideale, e scambierà un giorno la sua maschera per l'augusto di lui volto, e sarà preda delle più morbide fantasie e de' più volgari inganni.

Allora Maria di Rio Rosso, principessa della Tenda, ricca come una sultana, incredula nel dolore, inesperta alle passioni, ignara dell'amore, finirà coll'essere ingannata dal più vile de'suoi servi!